MARIA

O LA VIRTÙ NASCOSTA

PER LA SIGNORA

DIÈ DE SAINT-JOSEPH

TRADUZIONE DAL FRANCESE

BOLOGNA
PRESSO L' UFFICIO DEL MESSAGGERE

1870.

I.

La maestra di pianoforte

Se fosse lecito alzare un lembo del velo che copre la vita intima d'ogni famiglia, e sollevando la lunga e grave catena di duolo che pesa su alcuna di esse, potessimo risalire al primo anello, spesso ci troveremmo dinanzi ad un grave fallo; ed allora ci sentiremmo forzati a chinar la testa ed adorare quella divina giustizia, che non aspetta la vita futura per castigare le trasgressioni de' suoi precetti. Osserveremmo in ispecie che ben di rado sono concessi giorni calmi e felici a quelli che osano

contrar matrimonii contro il volere dei genitori, rappresentanti di Dio nella famiglia dell' uomo. Tal fu la dolorosa esperienza che fecero i genitori di colei che intendiamo presentare ai nostri lettori. Il giovane Armando Delbon, venuto a Parigi per istudiarvi la medicina, aveva sposato, contro la volontà di suo padre (ricchissimo banchiere d'una città di provincia), la sig.ª Enrichetta Rameau, figlia d' un ingegnere di ponti e strade, morto pressochè miserabile. Unica dote di quella giovane era una meravigliosa arte nel suonare il pianoforte; per molti anni se ne era servita per mantenere i suoi genitori. E quando ebbe perduto suo padre, la sanità della madre ne sofferse a segno che la figliuola fu obbligata a raddoppiare di fatica per sovvenire alle esigenze dello stato di malattia di lei. Fu allora che, per una serie di circostanze che noi tralasciamo per non dilungarci dal nostro racconto, il giovane Delbon, sposando madamigella Rameau, affrontò ardito la volontà paterna. Triste coraggio! Ma il cieco giovane erasi persuaso che suo padre si sarebbe lasciato piegare; e da quel momento, rassicuratosi

della splendida sua fortuna, stavasi tranquillo nell' avvenire. Guardando il malumore di suo padre come una passaggera tristezza, credeva venir quanto prima ristabilito ne' diritti all' amore paterno. In tale speranza, dividendo co' suoi amici le illusioni di cui si pasceva egli stesso, si volse alla loro borsa, contrasse con essi dei gravi impegni, e sempre in buona fede li ingannò a segno che visse per due anni a loro spese da gran signore.

Però il silenzio imperturbabile di suo padre, il quale avea dichiarato che lo sprezzatore della sua autorità cesserebbe da quell' istante di essergli figlio, cominciava a gettare in cuore ad Armando una segreta paura. I suoi amici, dapprima sì generosi, gli mostravano in seguito qualche diffidenza; poi l'imbarazzo cominciava a farsi sentire; e finalmente Delbon che avea rigettato come indegne della nuova sua posizione quelle lezioni di pianoforte che mantenevano la donzella Rameau, prima che fosse sua moglie, si vide costretto dai suggerimenti dei suoi amici, che pur si chiamavano disinteressati, a cercar alunne per lei. La giovane sposa, assai più ragione-

vole di suo marito, si sottomise di gran cuore a ciò che dovea per altro esserle ben faticoso, mentre la complessione di sua madre sempre più cagionevole e le cure dovute alla sua Marietta le assorbivano tutto il suo tempo. Siccome però nissuna cosa al mondo più l'affliggeva che l'incredibile facilità di suo marito a contrar debiti, così accolse con gioia una proposta il cui risultato poteva giovare a riempire un poco l'abisso in cui erasi gettato. Fece anche di più. Armando avea compiuto con molta lode i suoi studii; onde ella lo indusse a dare anch'egli qualche lezione; gli aspiranti ai gradi nelle facoltà universitarie somministrarono scolari. Così Delbon e sua moglie si diedero, ognuno dal canto suo, ad un faticoso lavoro, che procacciava ad essi di che vivere, meschinamente è vero, ma senza punto aggravare di più la lor posizione, già sì spaventosa.

Intanto Delbon proseguiva gli studi in medicina sebbene a rilento. Ogni qualvolta dovea pagar un debito, a stento trovava la somma, che spesso mancava; avrebbe potuto contrarre imprestiti senza farlo sapere la moglie, ma l' inflessibilità di suo

padre lo scoraggiava. Rilegato in una povera cameruccia al quinto piano, in una strada angusta e melanconica, passava colà parte del giorno a dar lezioni monotone e spesso mal pagate. Se ne usciva per assistere alla sua scuola, soffriva dell'essere così mal vestito; e poi temeva ad ogni passo di incontrare un creditore. La sua povera moglie dava lezioni da mane a sera, tornava a casa oppressa dalla stanchezza; e pur fingendosi ancora in forza attendeva alle faccende di casa; poi, per non spendere tanto nè ammettere altri ai segreti di famiglia, passava parte della notte a rattoppare la biancheria e preparar qualche cosa pel domani; poche ore dormiva, sebbene le stanche sue membra avessero avuto tanto bisogno di riposo!

Fra tanti dolori, i Delbon avevano pure qualche consolazione. Quei cuori afflitti potevano dire di avere un angelo nella piccola Maria loro figliuoletta. Stando ella buona parte del dì sempre colla sua nonna, inteneriva il vedere come in quella bambina si sviluppassero intelligenza e cuore. Nessuna cameriera avrebbe potuto avere per la vecchia Rameau così ingegnose

cure, quali le ne prodigava la sua nipotina, nell' età di cinque o sei anni. Quindi la fanciulla dava al cuore di sua madre il solo conforto, cui potesse gustare; chè ancor quando Enrichetta con gli occhi lagrimosi guardava sua figlia, una segreta allegrezza veniva a rianimarla tutta, a misura che la materna sua penetrazione scopriva in lei il germe di tante virtù. L'educazione religiosa della sig. Delbon era stata superficiale assai; ma ella, docile alle severe lezioni della Provvidenza, avea sentito il bisogno di darsi seriamente alla vita cristiana; compreso il nulla di tutto ciò che non è Dio o a Lui non si riferisce, era coraggiosamente entrata in una via fino allora sconosciuta per lei. Quindi la sua più sacra e dolce occupazione era quella di indirizzare alle grandi verità della fede i nascenti pensieri della piccola Marietta; e dimenticava tutte le sue pene quando alla domenica se la vedea seduta a piedi, cogli occhi fissi ne' suoi ed attenta ad ascoltare quel ch' essa le raccontava degli splendori di Dio, della tenerezza del Salvatore, della celeste vita della divina Madre, dei commoventi esempi di virtù che ci han lascia-

to i Santi. L'anima di Maria , ardente e tenera, aprivasi con avida gioia a quelle materne istruzioni, nel qual tesoro dovea trovare più tardi sì potenti aiuti.

Armando, che amava sua moglie, era contento della felicità che a lei procurava la completa osservanza del cristianesimo; ma ne era contento quasi avesse trovato un alloggio comodo e gradito; per quanto se ne rallegrasse, non pensava mai a prendervi parte. Quindi alle dolci insinuazioni di lei rispondeva: « Mia cara Enrichetta, sai bene ch' io non t'impaccerò mai in nessuna cosa; ma spero eziandio non ti aspetterai già ch' io mi rompa il capo con cento divozioni, occupato come sono di tanti affari. E poi è chiaro che la religione vuol essere tutt'altra per gli uomini che per le donne, e sotto questo aspetto io credo di essere religiosissimo perchè adempio i doveri di buon cittadino, di buon marito e di buon padre. Quanto alle minutezze, lasciami in pace. » Allora la povera Enrichetta piangeva in silenzio e pregava Iddio nel segreto del cuore, perchè facesse conoscere a suo marito il bisogno della religione compien-

done le pratiche, per essere veramente felice.

II.

Il dottore in medicina

Intanto, a forza di lavorare, spuntava il giorno in cui Armando Delbon doveva esser laureato dottore. Come l'infermo, da mano caritatevole rivoltato nel letto de' suoi dolori, aspetta dalla nuova positura un sollievo al suo patire o ancor lieve scemamento al suo male, così quegli apriva il cuore ad una vaga e mal fondata speranza. A dire il vero, parve che allora il suo stato dovesse diventare migliore. Ei sostenne onorevolmente la sua tesi; e la molteplice sua istruzione che sapea far comparire a proposito, mista a cotal grazia che avea nel dire e in tutti i suoi modi, fu osservata dai suoi giudici i quali lo distinsero in mezzo alla moltitudine di candidati oscuri che solevan passare ogni anno sotto i loro occhi. Uno di questi pertanto desiderando

aver nell' esercizio della sua professione l'aiuto di qualche giovane medico, ne fece la proposta a Delbon, e questi fu ben contento di accettare l'impegno. L'illustre professore, uomo di pàri bontà e scienza, che aveva in Parigi numerosa clientela, non risparmiò nulla per far risaltare la capacità del suo protetto. Alcuni mesi passarono in tal modo, e pareva che la fortuna cominciasse ad arridere alla casa Delbon, quando le nubi che avevano preso a turbare la loro vita si addensarono sempre più, e vennero a distruggere interamente quel pò di speranza che parve per poco sorrider loro.

Una domenica, mentre i genitori di Maria ascoltavano attentamente la lettura che ella faceva d'un suo compito, venne portata una lettera a Armando. Egli guarda inquieto la provenienza, apre tremando il foglio e legge:

« C..... 24 Gennaio 1826.

« Coraggio, mio caro Armando; coraggio, e sopratutto rassegnazione. Se io scrivessi questa lettera ad altri, potrei te-

mere che di tali virtù mancasse ; ma spero di parlare ad un cristiano. Onde a tale pensiero attingo la forza di cui sento bisogno io stesso per compiere la dolorosa missione che mi vien affidata. Vostro padre, mio caro amico, vi fu rapito nella notte dal 19 al 20 di questo mese, dopo brevissima malattia; che da principio non aveva destato a'suoi amici nessun timore. Piangete pure, mio caro Amando, disfogate sì disfogate il vostro cuore; e credete che niuno forse al par di me sente com' è orribile e desolante il dover così lacerare un animo sensibile. Quei mille pensieri, quella foga d'affetti che mentre voi leggete, vi si eccitano nel cuore, lo premono e lo combattono, il vostro amico gli ha sentiti già prima; tutte provò anticipatamente le vostre pene e con voi sente il bisogno di fermarsi per prender lena prima di andar innanzi nelle dolorose rivelazioni che è costretto a fare..... O Dio! Com' è terribile questo dovere! Io amai e rispettai vostro padre ; amo il suo figlio ; ed a me tocca far conoscere a questo figlio infelice le disposizioni che metteranno il colmo all' amarezza ond' è afflitto! Vi

basti sapere, mio caro amico, che vostro padre aveva da lungo tempo disposto occultamente tutto il suo patrimonio in guisa che la legge non avesse più nulla influenza sulla successione, sì che si trovasse obbligato perfino egli stesso. Non è quì il momento di darvi tristi spiegazioni che voi saprete pur troppo quanto prima; contuttociò, per nostra consolazione, e più ancor per vostro conforto, permise Iddio nella sua misericordia che, giunto vostro padre all' estremo di vita e ritornandogli nelle labbra il nome vostro, abbia sentito come questo occupasse nel suo animo un posto e che non ancora egli avesse secondato tutte l' esigenze del suo cuore. Onde più volte e colle lagrime agli occhi ripetè il nome del suo caro Armando. Il parroco di S. Luigi, che non lo lasciò mai, profittò di quella disposizione di cuore per parlargli della vostra costante venerazione per lui; e quel degno sacerdote benedisse Iddio di aver potuto facilmente distruggere le deplorabili illusioni di vostro padre, per ristabilirvi in tutti i vostri diritti all' amore di lui; di poi, cercando se v' era mezzo di rimediare alle funeste disposizio-

ni, di cui i suoi amici aveano fondato sospetto, vostro padre disse piangendo che s' era posto egli stesso nell' impossibilità di riparare all' errore. Allora, facendo accostar me, mi indicò un posto dove trovavansi ventimila franchi in oro, unica somma di cui potesse ancora disporre; e mi incaricò di trasmettervelì. Io vi aggiungo un diamante che egli avea donato a me come a suo migliore amico e ch'io accettai coll'intenzione di darlo a voi. Vi ripeto, mio caro Armando, che soffro più di quello ch' io non possa dire, nell' annunziarvi sì crudeli eventi, onde si distruggeranno tutte le speranze di cui poteste confortarvi per l' avvenire di vostra figlia. Nondimeno, nello sfogo del vostro dolore, rispettate, mio caro amico, la volontà di un padre, e guardatevi sopratutto dal mormorare contro la Provvidenza. Pensate che vostro padre avrebbe potuto, prima di morire, fulminarvi colla sua maledizione, come vi avea già minacciato; ed invece vi resta la più preziosa delle eredità, giacchè negli estremi momenti lo udimmo benedire a voi, alla vostra consorte ed alla vostra figlia. La sua morte ci consolò, tanto fu e-

dificante, e questo pensiero mitiga il mio dolore e deve temperare anche il vostro.

« C. de Prony ».

È facile immaginare la tempesta che sollevò nell' animo del giovane Delbon la lettura di questo scritto. Una folla di affetti diversi e contrarii impegnavano dentro il suo cuore una lotta violenta, e lo opprimevano con tutto il loro peso. La morte sì inaspettata del padre, le indegne trame di quelli che erano riusciti a torgli l' effetto di lui, l' eredità paterna passata in mani straniere, e poi quelle ultime testimonianze d' affetto, quelle benedizioni, quei pentimenti, e tante e sì gravi avventure destavano nell' anima sua la più terribile commozione. Colmato di affettuosi conforti dalla moglie e dalla figliuoletta, ripigliò la lettera del sig. de Prony, la lesse più volte; e parvegli che la benedizione paterna lenisse molto il dolore della perdita fatta. Ma alcuni giorni dopo, nuovo dolore lo contristò per la morte della madre di Enrichetta; la sig. Rameau soccombeva in seguito a lenta malattia. Così il cuore d'Armando, che cominciava a gustar

le dolcezze della benedizione paterna, ebbe a trangugiare una seconda volta il calice dell' assenzio.

III.

L' amico

Quantunque i ventimila franchi a cui riducevasi pel signor Delbon la successione di suo padre fossero un nulla a petto di quello che avrebbe dovuto aspettarne, pur questa somma, in una casa dove da molto tempo i mezzi di sussistenza erano sì scarsi, produsse l'effetto di una piccola fortuna. Il primo dovere di Delbon era di pagare i debiti, e fu la sua prima cura. Quando potè dire non dover più niente a nessuno, il suo cuore gustò d' una soddisfazione tanto più dolce, inquantochè da gran tempo non avea potuto goderne.

Circa la stessa epoca, il sig. Delbon ricevette lettera da uno de' suoi antichi condiscepoli, sostituto presso il procuratore del re, nella città di B.... uomo vano al par di lui, e forse ancor più leggero. Le angustie finanziarie che avean addolo-

rato i Delbon non erano ignorate dal sig. Ferrot, che sul principio aveva dato loro qualche soccorso. In quella lettera egli impegnava forte l'amico a stabilirsi in B...., dove si presentava per lui vantaggiosissima posizione. Perocchè il dottore addetto al magnifico stabilimento di bagni termali posto vicino alla città doveva essere promosso ad una delle nuove cattedre aggiunte nell' Università di Parigi. Il posto di medico dei bagni, che per la partenza di quello, sarebbe rimasto vacante, era assai splendido e lucrosissimo; nè alcuno dei medici della città vi poteva aspirare; e sebbene si parlasse di un tale forestiere che volea concorrervi, il sig. Ferrot non dubitava che Armando Delbon l'avrebbe superato. Quindi lo pressava a decidersi, gli faceva una seducente pittura degli abitanti di B...., dell' importanza di quella città, specialmente all'epoca dei bagni, che formava un convegno d'ogni cortesia e piacere. E finiva dicendogli che se molto gli dolesse partirsi da Parigi, ne sarebbe compensato da tutti i vantaggi di una posizione indipendente, ben altra da quella in

che trovavasi nella gran capitale della Francia.

Bastò questa lettera per stravolgere il capo ad Armando, e quando anche il suo carattere irriflesso non l'avesse spinto con ardore a quel nuovo partito che gli si offriva, l'ultime insinuazioni dell'amico lo avrebbero tolto dall'incertezza, standogli troppo a cuore il lasciare le funzioni di *subalterno* per riacquistare la sua indipendenza. « Bene! diceva tra sè, Ferrot ha ragione; io quì non sono che servitore, colà diverrò padrone; il dottor S... vuol far di me un flebotomo, un infermiere; colà sarò medico e rispettato come tale. Bravo, il mio caro Ferrot! » Così delirava il povero Delbon, mostrandosi ad un tempo poco riconoscente verso il generoso medico che l'avea sollevato nel giorno della sventura. Forse se si trovasse ancora nella assoluta miseria, non avrebbe detto così; ma era possessore di ventimila franchi! Infine egli scrisse subito poche parole al dottor S..., ed una lettera piena d'entusiasmo al sig. Ferrot. Quando la buona Enrichetta fu di ritorno a casa, udì con dolore la subita rivoluzione fatta da suo

marito nell' assenza di lei. Cercò esporre qualche osservazione, ma invano; tutto era deciso.

La povera vittima ripigliò dunque la solita sua dolcezza; e colla serenità sulla fronte e coll' angoscia nel cuore accompagnò Armando a fare le necessarie provviste, sperando almeno che ne avrebbe impedito lo spreco. In brev' ora fu tutto in pronto; quando il dì innanzi della partenza arrivò ancora una lettera di Ferrot che incoraggiava con nuove parole l'amico, ridendosi del dottore che avrebbe gareggiato col Delbon: era la prima volta che ne diceva il nome. Al leggerlo, Armando impallidì e preso da tremito involontario, gualcì la lettera e la nascose; ma il nome era rimasto lì come una spina al cuore. Eppure che fare? Non era più tempo di deliberazioni. « Sono stato un pazzo a decidere la partenza prima di aver sicuro il posto. Ma chi mi avrebbe detto che il mio competitore fosse colui? Or mai la cosa è fatta, e bisogna partire. »

IV.

L' emulo

Il giorno che i Delbon, accompagnati da due buoni domestici e con seco loro la figliuoletta, s'allogavano in una bella casa sulla maggior piazza della città di B. . ., il sig. Ferrot veniva dal Ministro Guardasigilli nominato Procuratore regio in un paese, lontano oltre cento miglia di là: era il solo amico che avesse Armando nella città di B. . . ! Anzi no; sventuratamente non era il solo, con cui avessero conoscenza; chè giungeva in quella città un'altra persona cui il Delbon non avrebbe voluto vedervi giammai.

Mentre egli attendeva agli studii di medicina in Parigi, un uomo pressochè suo coetaneo a nome Fièbel avea alloggio nella medesima casa, studiando anch' egli la scienza di guarir i mali, ed avea fatto conoscenza con Delbon. Questi, facile a stringere relazione, avealo tosto informato

di tutte le sue cose; ma presto s'ebbe a pentir della sua imprudenza, riconoscendo in Fièbel un giovane menzognero e malvagio, quindi avea lasciato di trattar con lui. Allora Fièbel prese a divulgare quanto Armando aveagli confidato. Intanto per cagione della comune carriera a cui s'avviavano, spesso si trovarono insieme nell' Ospedale, dove la superiorità di Delbon avea accresciuto l'odio di Fièbel. Finalmente questi era riuscito ad ottenere dal dottor S. . . di accompagnarlo nelle sue visite; ma in breve fatta conoscere la sua immoralità, era stato dal Dottor S. . . . licenziato di casa sua, chiamando invece, come abbiamo veduto, appunto il nuovo laureato Delbon. Qual colpa avea questi nel congedo del suo emulo? Nessuna. Ma Fièbel, certo che l'altro avesselo soppiantato, gli mosse una guerra implacabile. Quindi lo spavento di Armando, quando seppe che colui aspirava al posto di medico nello stabilimento di B. . . . , e che già vi si era fermato. Eccolo dunque di rincontro al suo nemico, mentre quel solo che poteva giovargli era partito in lontano paese!

Tuttavia il sig. Ferrot, prima di partire,

erasi molto occupato del suo amico; presentandolo in tutte le case di ricchi, non risparmiando raccomandazioni ed istanze, dandogli consigli più o meno opportuni. Così contento di ciò che avea fatto, se ne andò alla sua destinazione lasciando, com'egli diceva, il suo amico sulla buona via, e certo che questi sarebbesi quanto prima trovato in ottima condizione. Anche Delbon si teneva sicuro, chè da ogni parte riceveva amichevoli inviti, ed egli perciò dava gran feste, e si rallegrava il poveretto al veder sempre piena la casa di parassiti.

Ma mentre egli evidentemente correva alla sua rovina, altri occultamente aspettava codesto rovescio. Fièbel conosceva benissimo lo stato di Armando, ed avviluppando i suoi dardi avvelenati tra le più dolci parole, si fece a deplorare nelle conversazioni famigliari come Delbon si trovasse in tristi condizioni. Allora, come suole avvenire nelle piccole città, tutti mostravansi curiosi di sapere la vita del nuovo cittadino per censurarlo. Fièbel da prima faceasi pregare, quasi amasse tacere piuttostochè divulgare cose spiacevoli, lasciava

senza risposta molte domande, gittava motti misteriosi, che parea poi volesse subito ritrattare, e con quel fare di finta moderazione veniva suscitando contro i coniugi Delbon i più sinistri timori. Tale iniquo procedere non tardò a portare i suoi effetti. Partito Ferrot, avendo ei lasciata memoria di leggerezza, il dispregio in che quegli si aveva ricadde pure sul suo protetto. E la stima di ricchi in che godeva da prima la famiglia Delbon, dileguossi non appena si seppe che la loro fortuna era solo apparente. Tutti parlavano con compassione del padre di Delbon cui non aveano conosciuto, e ne compiangevano l' infelice sorte; erano in voce mille dicerie contro il giovane Armando, nè si risparmiava anche qualche frizzo sulla *Parigina* quasi sperasse esiger ossequio dagli abitanti di provincia.

I coniugi Delbon non potevano omai illudersi sulla trista lor condizione: bastava per tôrre ogni buona speranza l'abbandono a cui eran ridotti. E mentre il nuovo Dottore ripromettevasi la clientela di tutti della città, non solo eragli venuto meno il posto di medico nello stabilimento dei bagni,

ma non era stato richiesto neppure da un infermo. Intanto spendevasi quel pò che essi avean portato da Parigi, onde lo stato loro rendevasi di giorno in giorno più doloroso, senza che a tanta sciagura si potesse porgere un rimedio. La povera Enrichetta piangeva nel silenzio, si confortava a' piedi del Crocifisso e dinanzi all' immagine di Maria nella sua stanza; e quando poteva, recavasi colla sua Marietta in chiesa a disfogare le sue pene con Dio. Intanto la fanciulla, avendo compito undici anni, buona come un angelo, fu ammessa alla prima comunione. Quel giorno Enrichetta dimenticò ogni dolore, e nelle pure gioie che faceale gustare il Signore, attinse nuovo coraggio a sostenere le croci onde a Dio piacerebbe provarla. Ed oh se anche Armando avesse potuto godere dei conforti della religione, egli avrebbe sofferto assai meno in tanta sciagura!

V.

L' orfanella.

Per quanto Enrichetta fosse rassegnata e si sentisse vivo coraggio a soffrire, le forze del corpo non reggevano alle lotte dell' anima, e si andavano ogni dì consumando; poi vennero meno in guisa che Armando ne fu sgomentato; ed ella medesima comprese essere omai vicino al suo termine lei. Contuttociò dissimulava le sue sofferenze, sì per non esacerbare vieppiù il dolore del suo sposo, sì per non indurlo a soverchie spese. Quindi attendeva alle faccende di casa, prendevasi sempre più diligente affettuosa cura della figlia; ed i discorsi di lei animati dal fuoco della febbre che la divorava, penetravano sino al fondo nel cuor di Marietta; che non lasciava dì e notte di prestar alla madre que' servizi che poteva; nè mai dipartivasi dal suo fianco. Quando quella

scongiuravale che andasse a riposarsi, Enrichetta si nascondeva dietro le cortine del letto, e piangendo pregava da Dio la guarigion della madre od il coraggio per tante croci.

Così passarono quattro mesi, tra le alternative dell'infermità di Enrichetta; onde Armando potè disporre l'animo alla grave sventura che gli sovrastava. Finalmente il male accrebbe improvviso, e Marietta ricevè gli ultimi Sacramenti. Volle che lo sposo vi assistesse, ed in quei supremi istanti si offerse in sacrifizio a Dio per la conversione di lui.

Una notte, sentendosi un pò ravvivata chiamò la giovinetta Maria e le disse: «Fi-
» glia, dammi quel crocifisso, inginocchiati
» e ripeti quello che dice tua madre: — Mio
» Dio, che sulla croce lasciaste al vostro
« diletto discepolo la madre vostra, su
« questa croce mia madre vi lascia ora la
« sua propria figlia. Siate Voi tutto per
« Maria, la quale non vuole altra eredità,
« altro tesoro, altra felicità se non quella
« di essere tutta vostra; ella lo giura ai
« vostri piedi alla presenza di Maria, ma-

« dre vostra , e presso la moribonda sua
« madre, che ora la benedice...»

Marietta avea cominciato con voce ferma a ripetere le parole di sua madre; ma sulle ultime il cuore le si spezzò , per la prima volta non potè contenere alla presenza della madre il suo dolore, e mandò un grido straziante. Il padre, assopito dalla stanchezza e dal dolore, balzò dal seggiolone su cui erasi adagiato per poco, e si avvicinò alla sposa. Una calma celeste le risplendeva sul volto; pareva che omai non fosse più della terra. Ella, distesa l' una mano, alzò l'altra con cui teneva la croce e che avea posta sul capo di Maria, additò ad Armando il cielo, e lasciandola ricader sulle coltri, cessò di vivere . . . Aveva appena trent' anni !

L' azione della fede è sì potente , che eziandio sopra coloro i quali pretendono sottrarsi a lei esercita una efficace ed irresistibile influenza. Per tal modo, l' uom che non prega , sente pure nel frastuono delle sue passioni una voce segreta e sconosciuta , che cerca di persuadergli come la donna pia che il Signore gli pone accanto è un' áncora di sicurezza , di cui ha

bisogno. Se talvolta osi levare trepido il guardo alla immensurabil distanza che lo separa da Dio, questa sembra meno spaventevole vedendo tra Dio e sè le virtù ed i sacrifizi di una madre, di una sposa, di una sorella; ed allora internamente si lusinga (sebbene non voglia quasi confessarlo a se stesso) che tra sè ed il cielo non è ancora rotto ogni legame, e che i meriti di quegli angeli a cui sentesi avvinto col cuore gli varranno di scala per salire lassù. Armando Delbon avea provato tali sentimenti, vivente la moglie; nella desolazione in cui lo piombò la morte di lei gli fu d'uopo cercare l'unica consolazione che sia data a tai patimenti. Ed al sentirlo sclamare: « oh quanto era buona Enrichetta! ella pregherà in cielo per me », si sarebbe al certo compreso il cambiamento che operavasi nel suo cuore. Infatti la sua conversione fu ben sincera, e prometteva splendidi frutti di pentimento. Ma tante pene che successivamente eran venute a straziare il suo cuore, finirono per logorargli la sanità ed accorciargli la vita. La povera Maria, che avea tanta ragione di piangere per sè, obliava quanto a lei si

riferisse per prodigare al padre ogni consolazione e ogni cura. Egli non usciva di casa che rarissimo; sfornito al tutto di ogni sussidio, avea dovuto contrarre nuovi debiti che crescevano ogni giorno; onde dovette risolversi a vendere la mobiglia: quando fu colto da subita malattia, che in breve lo trasse fuori dei sensi. Nei rapidi intervalli che rinveniva, facevasi a stringere la mano del confessore, quel medesimo che aveva assistito la sua compagna, e manifestavagli i suoi propositi di vita cristiana. Ma i momenti volavano: Armando peggiorò tanto che non potè nemmeno ricevere il Viatico, gli fu però amministrata l'Estrema Unzione; e tre giorni dopo che erasi posto a letto, se ne morì. Non eran per anco trascorsi due mesi dalla morte di Enrichetta, e Maria avea già a piangere sopra due sepolcri.

Intanto fu venduta, per ordine del magistrato, tutta la suppellettile della casa; onde la giovane Maria divenne l'oggetto della carità di poche persone, che si mossero a compassione dell'infelice suo stato. Il procuratore che aveva in mano gli affari della famiglia scoperse che uno zio

materno di Marietta dimorava in Provenza. Onde si pensò di mandarla a lui ; e venne affidata, per un viaggio di trecentosessanta miglia , alla sola custódia del conduttore della diligenza. Maria, col ciglio asciutto ma col cuore colmo di affanno, si partì da B. . . . supplicando a Dio che la scorgesse colla sua provvidenza e le desse forza di portare la croce che tanto pesava sulla sua giovane vita.

VI.

L' ebrea

Il clima dei paesi meridionali della Francia è , ne' mesi di estate , assai grave ed opprimente; la terra arida e infocata non mostra più un' albero verde nè un fil d'erba su cui posar l' occhio , stanco di stendersi su quelle vastissime campagne. Però, quando il caldo è giunto al massimo grado rendendosi presso chè intollerabile il lavoro , avviene talvolta che sulla sera levansi sull'orizzonte fosche nubi che ren-

dono più soffocante il calore. E se quelle nubi si sciolgano in poggia, e allora i torrenti d'acqua vengono a rinfrescare i campi ed ogni cosa rallegrasi di nuova vita.

Mentre succedevano dei somiglianti temporali, la signora Guibrai si stancava a suonare il campanello della sua stanza per avvertire i servi a chiudere gli usci che davano sul terrazzo, onde impedir che la pioggia rovesciandosi a torrenti sul suo selciato penetrasse tutta in casa. Finalmente, dopo tanto suonare, si aperse una porta e comparve un famiglio.

— È più d'un'ora che suono il campanello... Meritereste d'esser tutti licenziate. Oh che supplizio aver dei domestici!

— Padronissima di levarselo questo supplizio.

— Insolente! tacete, quando vi fò l'onore di parlarvi. Che faceste mai! La mia povera *Betty* è rimasta nel giardino sotto il furore della tempesta! povera bestia!...

— Ma signora, abbiamo tutti il nostro da fare, e.....

— È forse nostra occupazione di lasciare la cagnetta esposta a questo diluvio!

Dovetti andar io stessa a cercarla, sotto l' imperversare delle pioggia, a rischio di venire travagliata da reumatismo... Povera Betty! sei spaventata del tuono, n' è vero? E i tuoi poveri occhietti guariti appena da pochi giorni ne avran sofferto assai!

E così parlando la signora Guibrai stringevasi tra le braccia la sua cagnina inglese tutta molle di pioggia, e Betty, ben sapendo l' altezza di sua favorita condizione, mirava la sua padrona con due occhi teneri ch' era una compassione, e mandava urla lamentose, che le guadagnavano dalla pietosa signora sempre nuove consolázioni e più affettuose carezze.

Il Guibrai invece era tutto intento a leggere giornali, e seduto presso d' un tavolo, nulla curandosi delle disgrazie della cagnetta e del malumor di sua moglie.

In quello entrò un domestico a nome Fortunato, presentando una giovinetta che avea a consegnare una lettera al sig. Guibrai. Questa era vestita a bruno coll' aria timida e dolce, e le sue vesti assai povere gocciolavan di pioggia.

— Quale storditaggine! esclamò'la signo-

ra; ma conducetela via! Non vedete come tutta fradicia, onde bagna il pavimento, incerato di fresco, e lo guasta co' chiodi delle sue scarpe . . E quando avrete giudizio? Bastava prender la lettera e licenziare la ragazza!

— Ho inteso, disse il famiglio. E condusse via la giovinetta.

— Alla buon' ora! Credeva che me la portaste fino sulle ginocchia!

— Ed ora, chiese il servo rientrando nella camera, la farò aspettare nella sala da pranzo?

— E dalli! Ma no, insensato! Sulla scala, sulla scala! Vi avrò detto le cento volte che non voglio pitocchi ne' miei saloni.

— La si calmi!.... (E soggiunse fra i denti:) Invero non so che mai avrebbero a portar via, salvo che non vogliano caricarsi i mobili sulle spalle. Basta, leghiamo l'asino dove vuole il padrone.

Mentre Fortunato conduceva la povera giovine ad aspettar sul pianerottolo, il sig. Guibrai tolse a stento gli occhi da' suoi giornali, ed aperse la lettera che avea portato Maria.

Se il fulmine, durante la tempesta, avesse

schiantato un albero, i signori Guibrai non si sarebbero tanto atterriti, quanto all' apprendere il contenuto di quella lettera. — Oh povero me! esclamava il marito. E non sapea dir altro. Ma la moglie fu prima a rompere il silenzio, e movendo il capo, gli disse :

— Come? Starai in forse di quel che hai a fare? Mandala a spasso, e buona notte. Tua nipote non dovea sposarsi a quel disperato!

— Ciò mi imbarazza!

— Non devi curartene. Vuoi forse dividere il patrimonio di tuo figlio con quella avventuriera? Veramente siam tanto ricchi!

— Al certo Aristide...

— Aristide, quando abbia finito i suoi viaggi, ritornerà a casa, e bisogna procurargli una fortuna proporzionata al suo nome.

— È vero. Ma....

La discussione durò ancora lungo tempo; e non vale a ridire i loro discorsi. Basti sapere che la signora Guibrai non faceva che ripetere i bisogni e i meriti del caro figlio. E pur questi viaggiava, per

non saper che fare, spendendo e spandendo le sostanze del padre, quantunque avarissima fosse la madre. Ma bisognava omai venire ad una conclusione. E che risolvettero? Il sig. Guibrai aveva un cugino ebreo, dimorante in una vicina città, il quale a cagione del deterioramento de'suoi interessi, pensava andarsene in Inghilterra. Egli era vedovo, con una figlia di otto anni, che certamente non volea mettere in un collegio di Cattolici; onde aveala affidata ai Guibrai, che non le avrebbero data ragione di turbarsi in fatto di religione. Sara Brockmann fu dunque allevata in casa del suo tutore, e siccome sarebbe stata erede di ricco patrimonio, così vennero chiamati per ammaestrarla i migliori maestri che fossero nel paese. E volendo provvederle d'una cameriera, i Guibrai aveano dato commissione per una giovane d'Alvernia, quando si presentò Maria. Qual partito più bello che far passare Maria per la montanara che si aspettava? L'idea fu della signora Guibrai, intendendo far pagare il salario dalla Damigella Brockmann, mentre ella sarebbesi pure servita di Maria per le faccende di casa, dandole vitto ed

alloggio. Ma come fare per tener occulta la loro parentela colla giovane? Oh penseranno anche a questo.

VII.

Clotilde.

Maria, stava ad aspettare da due ore seduta sulla gradinata della casa di suo zio; e dalla prima accoglienza poteva ben imaginarsi la futura sua condizione. Eppure la poverina al giungere nella famiglia di sua madre, aveasi fatta la più bella idea della bontà de' suoi zii e già s'era preparata ad esprimere colle più vive parole la sua riconoscenza. Che crudel disinganno! La vista di suo zio che all'aspetto ed alla enorme pinguedine mostrava l'insensibilità del suo cuore, e poi la zia dall' aria burbera e maligna, tutto agghiacciava e opprimeva l' animo della giovinetta. Dapprima ella pensava non essere stata ancor da quelli conosciuta, ma che appena sapessero esser la loro nipote, le avrebbero mostrato ogni affetto. Povera giovinetta!

Era omai notte, quando Maria sentì aprire l' uscio. Un sudor freddo le corse tutte le membra nel veder la signora Guibrai con una candela accesa in mano, che le fè cenno di seguirla. Discese le scale, traversò il cortile ed il giardino, e condusse Marietta in una cameretta appartata, dove erasi recato il marito.

— Signore, diss' ella, poichè ebbe fatto entrare la giovane e chiuso l' uscio, manifestate pure a vostra nipote quello che per vostra bontà volete fare in suo favore.

— Ah sì! Ebbene, Maria, voi resterete quì; ma bisogna rinunziare a farvi conoscere come mia nipote. Ho un figlio, capite, ed i suoi interessi veramente non mi permettono...

— Non si tratta di ciò, interruppe la moglie; ma ei sarebbe poco onorevole per la nostra famiglia l' essere conosciuta come parente di un uomo che sciupò il suo, nè godette d' una buona riputazione... insomma è del vostro decoro e della casa nostra il tacere la vostra condizione.

— Signora, disse Maria con cotal orgoglio e levando per la prima volta gli occhi, mio padre non ha mai disonorato il

suo nome , ne io vò nasconderlo. O sarò sempre riconosciuta per Maria Delbon , o me ne vado.

— E dove andare? domandò il Guibrai.

— Mi ritirerò in un ospedale, in un ricovero, che so io?

— No, no , rimarrete quì ; ma badate bene che le circostanze v' impongono tal sacrifizio ; e volete voi rinunziare ad uno stato tranquillo, per amore di un nome? No, no , acconsentite alle risoluzioni che abbiam prese per vostro bene , e sarete contenta.

— E quali risoluzioni?

— Eccole, disse la signora. Abbiamo quì una giovane che ha qualche legame di parentela con vostro zio ; voi sarete la sua cameriera, e ve ne troverete ben contenta, tanto ella è buona. Non avendo poi a prestar molti servizi per lei , voi lavorerete per la casa nostra : intanto sarete pagata, avrete alloggio e mantenimento. A proposito, vorreste cenare?

— Oh no, signora.

— Ebbene, andrete a letto. Dormite bene, riflettete a quanto vi ho proposto , e domattina mi direte che ne siete ben con-

tenta. Venite meco, vi condurrò nella vostra camera.

La giovane Sara Brockmann non era allora in casa; chè trovavasi da alcuni giorni nella villa della sorella di madama Guibrai, mentre si poneva in ordine per lei un piccolo appartamento.

Questo comunicava da una parte colle stanze della signora Guibrai, e terminava dall' altra in una cameretta destinata alla cameriera di Sara, la quale poi usciva ad una scala appartata. Sarebbe al certo stato ciò di non lieve pericolo per due giovanette, se non fossero più che buone; però quella scala non serviva se non per una persona, la quale escludeva ogni sospetto.

Il sig. Guibrai abitava da cinque anni in quella casa, e l' antico padrone l' avea venduta a condizione che si lasciasse quella scala con una camera a cui metteva, per una sorella di latte di sua figlia, alla quale aveva pure lasciato di che corredarla. E molti avean rifiutato di comprar quella casa a tal condizione; e lo stesso sig. Guibrai se ne sarebbe astenuto, se altri vantaggi non l' avessero indotto a quel contratto. L' abitatrice di quella camera

era una tale Clotilde, che occupavasi in lavori di ricamo; giovane buona e pia, sorella del sacrestano della cattedrale, e perciò sospetta ai signori Guibrai, che tenevano lei ed il fratello come spie. Essi avrebbero dalle prime fatta chiudere a muro l'uscio che dalle loro stanze metteva su quella scala; ma poi s'avvidero come Clotilde era sì buona che non recava loro alcun disturbo, a segno che neppur si accorgevano della sua vicinanza. Lungo la settimana, ella recavasi a lavorare; la festa stavasene quasi sempre in chiesa; suo fratello sapendo di disturbare i padroni, non veniva mai a trovarla.... Insomma, la signora Guibrai non solamente non pensava più a far murare la porta della scala chiusa, ma dimenticò persino che fosse al mondo una Clotilde padrona di quella scala; e tutto parea finito.

Però un giorno accadde cosa che fece ricordare in buon punto la esistenza di quella operaia. Betty, la cagnetta della casa Guibrai, un giorno dimenticata della sua nobiltà, s' avvilì a mangiar delle polpette che dannosi ai cani abbandonati sulla via; onde si manifestarono de' segni d'avvelena-

mento. Di che la signora ebbe grande cordoglio, e mise a socquadro tutta la casa. Taluno le ricordò che la vicina Clotilde aveva uno specifico segreto per salvar dalla morte i cani che fussero avvelenati. Così subito venne chiamata ed ella prestò il suo rimedio a Betty, e per una notte intera le vegliò intorno. Proseguì la cura per molti giorni, finchè la povera bestia fu al tutto guarita. Ciò bastò perchè Clotilde entrasse nelle grazie della signora Guibrai. Questa fè togliere di presente un armadio posto di difesa all'uscio della scala, volle che Clotilde venisse spesso in casa, le diede del lavoro, le usò grazia di non più tenerla per una spia; e passando dall'uno all'altro eccesso, l'ammise a tutte le sue confidenze, compresa ancor quella d'informarla delle meraviglie di Betty e affidarlene la custodia, perchè non incorresse una seconda volta rischio della morte.

VIII.

La padroncina.

Poichè Maria rimase sola nella cameretta assegnatale, diede sfogo al dolore che sin'allora avea soffocato. « Che farò dunque; esclamò ella singhiozzando. Dovrò sommettermi alla dura proposta di rinunziare al nome de' miei genitori? Ovvero partirmene via e cercar l' elemosina? oh mio Dio che fare? Così giovane, senza alcuno che mi consiglia, senza un appoggio!. Deh voi, amati miei genitori, ispirate alla vostra figlia quel che debba fare! ».

Una fioca luce che si riflettea sul muro ritrasse la giovinetta a' suoi pensieri. Non s' era per anco accorta dell' uscio che dava sulla scala; onde si spaventò di quel lume, ed appressatasi chiese se vi fosse alcuno nella stanza attigua.

— Sì, rispose la voce di Clotilde, che tosto aperse l' uscio. Quindi riprese, siete voi forse la giovane che viene a servire madamigella Sara?

— Potrebbe darsi...

— E perchè piangete ?

— Oh perchè sono molto afflitta !

— Vi duole d' essere lontana dal vostro paese, non è vero ?

— Sì, ed anche per altri motivi.

— Eh ! avrete lasciato i vostri genitori!

— I miei genitori!... Ah essi son più felici di me, come spero! Sono con Dio, ed io rimasi sola su questa terra...

— Non siamo mai soli, quando abbiamo Dio con noi. Egli non abbandona mai quelli che lo amano e lo servono... Come ti chiami, buona giovinetta ?

— Maria.

— Ed io Clotilde. Se mai stanotte ti sentissi venir male, apri solamente quest' uscio e chiama Clotilde. Ora va a letto e procura di dormire: non pianger più. Addio.

La bontà di Clotilde giovò a confortare la povera Maria. Rasserenata alquanto, si mise a letto, e stanca com'era del viaggio e di tante commozioni, si addormentò e fu profondo il suo sonno e tranquillo, chè si dorme sì bene a dodici anni e colla coscienza quieta !

I primi raggi del sole vennero a desta-

re Maria, che tosto rivolse la mente ai fatti del giorno innanzi. Levatasi sollecita recitò le sue orazioni con tanto ardore quanto ne richiedevano le sue difficili circostanze. Appena ebbe finito, entrò nella sua stanza una donna attempata cui non aveva ancora veduta, e bruscamente le disse che aspettava la padrona, che stava ancora in letto. La vecchia cuoca, condusse Marietta nella stanza della signora Guibrai e si ritirò.

— Ebbene, avete pensato? Siete ben contenta di rimaner quì, non è vero?

— Contenta... non posso dirlo.

— Ma insomma volete restar quì o partire?

— Scusàtemi, debbo allontanarmi, almeno per qualche tempo...

— E che? pigliate la mia casa per un luogo di passaggio?

— Non già. Ma voi pure mi congedaste?

— Sapete bene che vi ho apposta una sola condizione: quella di tacere il vostro nome. E di tal condizione spero sentirete troppo bene l'importanza per non mancarvi.

— No, per fermo. Tuttavia se vi prometto il segreto, lo serberò.

— Ebbene lo promettete ?

— Sentite : vel prometto per quindici giorni ; ma poi, se non mi sento il coraggio di osservarlo...

— Svelerete ogni cosa ?...

— No , me ne andrò senza parlare , e nessuno si ricorderà più di me.

— Che follie ! Mi parrebbe più semplice pigliare a dirittura un partito.... Basta , voglio esser buona con voi; facciamo pure la prova, tra quindici giorni vedremo. Sara torna in casa quest' oggi. Intanto la cuoca t' insegnerà a preparare la colezione. E suonato il campanello , disse alla vecchia fante che comparve : Rosa , ecco la giovane che deve servire a Sara ; ve la raccomando perchè la ammaestriate bene di tutto e la occupiate nelle faccende di casa.

E Rosa, condotta la giovane in anima, la mise all' opera.

Alle nove, Marietta serviva di cioccolatte i suoi zii. Lo zio però non disse verbo, ma la Guibrai crucciavasi in cuore di rilevare in Maria tanta grazia e nobiltà di portamento. La buona educazione non si può dissimulare : o congedare la giovane o pigliarla com' era. La trista donna

decise però di tenerla nascosta al possibile, finchè l' abbiezione del servizio non avesse prodotto qualche cangiamento nell' esterno di lei.

Dopo l' asciolvere, Maria prese ad aiutare la fante in tutte le faccende. Intanto che essa attendeva a rassettare la biancheria venuta dal bucato, la sig. Guibrai la chiamò. La giovane vide accanto alla padrona una donzella di bionde chiome, di volto allegro ed aperto, ancor nuova per lei.

— Sara, disse la sig. Guibrai, ecco la ragazza destinata per vostra cameriera. È un' orfana di lontano paese, come conoscerete all' accento; ed essendo giovanissima, potremo formarla a nostro modo.

— Anzitutto ditemi il vostro nome, disse la donzella gettando sul tavolo un quaderno di musica che aveva tra mano.

— Io mi chiamo Maria.

— Quanto mi piace questo nome! Era quello di mia madre! E quanti anni hai?

— Ne compio tredici per la Festa del S. Natale.

— Tredici? cattivella! E sei di statura più grande di me, che ne ho quattordici e

mezzo! Ebbene, Maria, se mi vuoi bene, io ti amerò tanto tanto, chè anzi fin d'ora sento d' amarti.....

— Eh eh! che furia! interruppe la sig. Guibrai, che fretta d' amare! aspettate di conoscerla.

— Ma, non osservate in lei un sembiante simpatico?

— Sì, sì, tutto quel che volete, ma ci bisogna considerazione, altrimenti..... Insomma, per ora va bene così. Intanto Maria, tornate pure al lavoro.

IX.

La rivelazione.

Sara sentivasi fuori di sè della gioia: la nuova câmera a lei destinata era bellissima, il pensiero di avere una ragazza a suo servizio le sorrideva; e Maria le piacque tanto che avea subito preso ad amarla grandemente. E siccome la sig. Guibrai, temendo che i sovrintendenti ai filatoi cui avea in gran numero e ben messi, non facessero appuntino il loro dovere, passava

gran tempo della giornata fra il rumor della fabbrica; così Sara trovavasi quasi sempre sola, nè se ne doleva di molto, non essendole gran che gradita la signora Guibrai, divenuta di noia a quanti l'avvicinassero. La giovane attendeva con impegno a ricevere o studiar le lezioni, ed in tale stato di cose la venuta di Marietta riusciva una novità per lei piacevolissima. La prima volta che potè levarsi presto dalle sue lezioni, corse in camera, e dimenticati libri e quaderni, si diè a conversazione colla giovane cameriera.

— Tu mi hai proprio l'aria di venire ben di lontano. È vero?

— Eh sì! da lontano assai.

— Ma come parli bene! Sei andata a scuola?

— No, signorina, è l'accento del mio paese.

— Voglio che tu sii contenta di star meco. Perchè vesti di lutto? forse perdesti tuo padre o tua madre?

— Ambedue!...

— Oh povera Maria! Erano essi avanzati in età?

— Eh no, tutt' altro.

— Ma non avevi più dei parenti?

— Quasi nessuno.

— Mi racconterai poi la tua storia, n'è vero?

— Perdonatemi, Signorina; vorrei compiacervi in tutto, chè siete tanto buona; ma i miei dolori son grandi, e troppo mi nuoce il riandarli sol col pensiero. Permettetemi di domandarvi in grazia che non mi interroghiate mai sulle mie sciagure.

Sara arrossì, di che si increbbe. Se non che Maria le ispirava tal rispetto di cui ella medesima non sapea rendersi ragione.

Dopo un silenzio di pochi istanti, Maria disse alla sua padroncina:

— Domani è festa, vi accompagnerò a Messa?

— A Messa? riprese ridendo la signorina; ma non vi hanno detto ch'io sono Israelita?

— No, disse Maria stupefatta.

— Oh povera Maria! Benchè, a dirti il vero, non mi sento troppo attaccata alla mia religione! La credo ottima, sì, ma non ne conosco gran fatto. Quindi ci sto, perchè mio padre, che mi ama, mi proibì severamente di abbandonarla, ma poi...

E sì fece di nuovo silenzio. Maria non cessava dello stupore. Quella Sara verso la quale si sentia già come trasportata d'amore, contenta d'aver trovato un cuore ben fatto che s'accordasse col suo, quella Sara con cui era destinata a passare la vita, era Ebrea! In lei parevale già vedere tutto il popolo deicida, e pensava a contenere la impressione d'orrore. Insomma, la povera figlia soffriva oltre misura. Infine fece uno sforzo per vincer la ripugnanza, e domandò:

— E la sig. Guibrai è anch'essa ebrea? Credo di no; suppongo che ambedue i miei zii sien cattolici. Ma però vedi: quì non si va pel sottile in fatto di religione; ognuno fa come vuole.

— Oh mio Dio! esclamò Maria cambiando di colore, che sarà mai di me in questa casa?

— Ma buona figlia! appunto non ti obbligheranno ad andare in chiesa. Meglio ancora!

— E non si prega nemmeno quì dentro?

— Cara mia, son cose da vecchia; noi giovani dobbiam divertirci.

— Oh mio Dio, mio Dio! esclamò di nuo-

vo Marietta coprendosi colle mani il viso, liberatemi voi!

In quella, suonò il campanello del pranzo; e Sara lasciò Maria raccomandandole che andasse a pranzo coi domestici. La poverina non ne sentia voglia di sorta. Lo strano linguaggio allora udito aveala talmente conturbata, che rimase come assorta nei più tristi pensieri. Sara tornata dal pranzo la trovò immobile al posto dove aveala lasciata.

— Che hai, Maria? Sembri istupidita!... Su via vieni a darmi mano per abbigliarmi. Ho a passare la sera colle mie buone amiche, le nipoti della sig. Guibrai, tornate già dalla campagna... Oh che piacere! Colà almeno si sta allegri; si canta, si danza e si novella.... Potresti pure acconciarmi i capelli, ma sei troppo inesperta.

— Volete che mi ci provi?

— Quando io non abbia da fare comparsa; ma ora no. Via, farò da me.

E poichè Maria l'ebbe aiutata a vestirsi, ella si acconciò come potè i capelli, domandando a Maria se andasse bene. La poverina rispondea sempre di sì, ma non sapea nemmeno in che mondo fosse.

— Dammi i guanti..... Ora rassetta la stanza, quindi va a pranzare, e poi mettiti a letto quando avrai sonno.

Sara partì come un lampo, e Maria quantunque abbattuta oltremodo credè suo dovere di metter in ordine la stanza. Ma soffriva molto, le doleva il capo, sentivasi ardere d' una sete straziante, e non ardiva di presentarsi in cucina per domandare da bere... In buon punto si sovvenne della pietosa giovane da cui era stata consolata la sera innanzi; ed uscita sul pianerottolo, la chiamò.

— Deh buona Clotilde, mi fareste la carità di darmi a bere? Ho gran sete, nè oso andare in cucina...

— Oh povera figlia! bisognerà bene che deponghi ogni timore, altrimenti vorrà andar male per te. Quando non si offende Dio, perchè temere? Ma ora ti servirò.

Indi a poco, Clotilde tornò con un bicchier d' acqua e zucchero che porse a Maria; ma intanto la mirò bene in viso, e vedutala così conturbata le disse:

— Come sei rossa! Ti senti male?

— Sì, tanto!

— Forse un pò di stanchezza?

— Eh no! Sono afflitta per altro motivo... Dite, siete cattolica voi?

— Sì, sorella mia. Ora intendo le tue afflizioni. Hai forse saputo che madamigella Sara non è cristiana, è vero?

— Sì, e che i sig. Guibrai sono poco osservanti della religione cattolica.

— Povera figlia! Bisognerà stare in guardia. Ma ve': se questo ti crucia, e non sai come regolarti, vien meco una mattina, andremo dal curato della parrocchia, il sig. Brunone...

— Oh mi ricordo!....

— Che?

— Nel partire dal mio paese mi fu dato un pacco da portare a lui, e l'avea dimenticato.

— Ecco una bellissima occasione per fargli visita e conferire intorno alla tua coscienza.

— Ma come fare?

— Eh vedi: la signorina Sara non si leva mai innanzi le otto; noi torniamo a casa assai prima.

— E la sig. Guibrai?

— Non ti dirà nulla; domani è festa, e non ti proibisce di sentire una Messa.

Dopo tali parole, il cuore della povera Maria si trovò più confortato; ed essendosi ritirata Clotilde, ella si mise a letto tranquilla e contenta perchè il dì seguente avrebbe potuto andare a messa e parlare al buon parroco di tante cose che le stavano sommamente a cuore. Quanto all'avvenire, si abbandonava nelle mani di Dio. Così s'addormentò.

X.

Il sacrestano.

— Quest'oggi va tutto a rovescio! Quei benedetti ragazzi mettono ogni cosa a soqquadro, e non so più trovar nulla.

Così mormorava impaziente il sacrestano Cesare, traendo fuori un dopo l'altro da un grande armadio varii messali, e cercandovi non so che. Intanto il Curato stavasi poco lungi facendo il ringraziamento della Messa, e sentendolo borbottare in tal modo, si levò e gli disse:

— Stamane siamo di malumore, Cesare!

— Eh si sa... in certi giorni...

— Hai portato la carne a quell'inferma?

— Sì, e l'ho comprata senza danaro; ecco quello che mi deste.

— Come?

— Il macellaio, vedendo me, ha capito di che si trattava, e non volle in alcun modo essere pagato.

— Dovevi pagarlo ugualmente. Basta, ci aggiusteremo. Di persone caritatevoli ce n'è ancora...

— Oh sì; nè son tutti come i Guibrai.

— Che dì tu, Cesare?

— Che dico? Oh son contento che me lo domandiate: saltato il turacciolo il vino se ne va.

— Ma che è mai questo strano parlare?

— Lo so ben io. E poichè ho pronunziato il nome, non so chi mi tenga dal dire tutto contro di quegli indegni...

— Cesare!

— Cesare, Cesare! Sì, Cesare sa tutto, signor curato! Sa che quei malcreati vi han discacciato di casa, dicendo che i preti son tutti poltroni, e non sanno far altro che domandare per sè e per altri, e simili gentilezze. Ed io non esser là a sca-

ricare un manrovescio sul muso di quella megèra?

— Ma Cesare! stamane sei proprio fuori dei gangheri.

— O dentro o fuori, io voglio bene al mio Curato, e se ieri mi fossi trovato là, non vi avrebbero trattato così. E poi, pensare che si trattava della moglie di quel povero mastro Durand, che si consumò nella filanda dei Guibrai, e rifiutarle un soldo! Ah signor Curato, da venti anni che son sacrestano della cattedrale non m'è venuta mai tanta stizza.

— Ma tu credi a siffatte ciarle?

— Negatele se potete! So bene che voi siete un santo; ma io no, e dico le cose come sono. L'organista sig. Alberto, il quale dà lezione di pianoforte a quell'ebrea che hanno in casa, ha sentito tutto. Negatelo, se potete. Poveretto! avea le lagrime agli occhi quando mi raccontava come vi hanno trattato. E son signori?

— Cesare, tu mi rechi dispiacere stamane; basta così.

— Gnor sì, starò cheto; ma è pur doloroso! pensare che quel messere, anni sono, andava qua e là a vendere mercanzie da

nulla, e poi in grazia della rivoluzione è venuto su, su, finchè diventò padrone di tutta quella roba... E tanta superbia!

— Basta così, ti dico; hai parlato anche troppo.

— Oh non dico più niente. Solamente il signor curato potrebbe farmi l' onore di stare anche un pò sulla mia esperienza, chè non accadrebbero tanti sconcerti. Ma s' io vi fo delle osservazioni sono un dottore, un faccendiere, un mettimale.... che ci ho da fare? Quand' è così....

Per fortuna il sacrestano venne allora chiamato da un giovinetto, altrimenti chi sa quando l' avrebbe finita.

Poco dopo egli fu di ritorno, ed accostatosi al curato, gli disse:

— Perdonate: non è colpa mia. C'è un'altra vittima che viene a chiedervi aiuto.

— Che vuoi tu dire?

— Sì, un'orfanella caduta sotto le unghie dei Guibrai. È mia sorella che ve la conduce.

— Vediamo.

Cesare andò a cercare Maria, che soffriva molto di doversi presentar sola dinanzi al Curato; ma Clotilde non volle accom-

pagnarla. Cesare si ritrasse, e Maria, tratto di tasca il pacchetto che le era stato consegnato, lo porse arrossendo nelle mani del parroco.

Il Sacerdote che assistette Maria per la sua prima comunione, era uomo di molta esperienza nelle cose della vita, ed avea sentito con certo rincrescimento la deliberazione presa di mandare la giovinetta in lontano paese a casa di suo zio. Pensò adunque di metterla sotto la protezione di qualche persona estranea alla casa, e di cui potesse fidarsi. Niente di meglio che il parroco della cattedrale, suo antico discepolo, uomo prudente e savio. Trascrisse adunque tutti i documenti riguardo a Maria, vi aggiunse una lettera in cui si narrava tutta la storia di lei; e consegnò il pacco alla giovane stessa senza dirle che vi si trattasse della sua persona.

— Voi siete la nipote del sig. Guibrai? disse il parroco dopo aver letto ogni cosa. E Maria, sentendosi presa di spavento, non potè rispondere.

— Figlia mia, riprese il curato, vi è duopo aprire il vostro cuore: fatelo pure con tutta confidenza, che io vi dirò come dob-

biate regolarvi. Vi trovate quì da molti giorni ?

— No: da tre giorni soltanto...

— E come siete stata accolta? Vi trovate bene? Narratemi tutto, perchè possa darvi opportuni consigli.

E Maria narrò tutto, asciugandosi sovente qualche lagrima, che spuntavale sul ciglio. Quand'ebbe finito, il curato le disse:

— Avete risposto bene alla sig. Guibrai; in quindici giorni si ha tempo a pensare. Al certo, se rimanete in casa di vostro zio, avrete molto a soffrire, vi toccheranno sacrifizii d' ogni maniera, ed eziandio avverrà di esser turbata nei vostri doveri di religione. Se vi sentirete forte, vi lascerò andare per questa strada. Che se dubitereste di correre pericolo, allora vi consiglierò diversamente. Insomma, vedremo. Venite più di frequente che potete in questi giorni, e qualche decisione si prenderà.

Così finì il primo colloquio di Maria col parroco.

XI.

I progetti.

Tra le prescrizioni date a Maria dalla sig. Guibrai, le era stato vietato di uscire; onde la giovinetta ebbe a durar fatica per ottenere di recarsi dal parroco. Infine si convenne che al mattino Clotilde accompagnasse Maria alla Messa ; questa v' andava quindi ogni giorno, poi si trovava agli ordini della padroncina, dopo di che eseguiva ciò che l'era imposto dalla sig.ª Guibrai. Nelle ore pomeridiane stavasene nella camera di Sara, mentre questa attendeva alle sue lezioni ; più tardi andava nei laboratoi di filanda, dove stava a lavorare sino alle 7; e dopo di aver preso un pò di cibo ritornava al lavoro sotto la direzione delle serventi di casa, fino all' ora di mettere a letto la sua padrona.

Or come era ella trattata dai diversi membri della famiglia? La sig. Guibrai conturbavasi perchè Maria non perdesse, anzi crescesse ogni dì più nel portamento e nel

contegno di giovane ben educata e gentile; onde e temea assai che suo marito un giorno o l'altro non sapesse più nascondere che era sua nipote; e temea persino che Maria non isvelasse il segreto. Così prese a mostrarsele cortese per tenerla obbligata.

Fra la cameriera poi e la giovane padrona regnava la più perfetta armonia. Sara avea grato ad amare vivamente l'orfanella, e le volea tutto il bene dell' anima sua. Maria, sebbene dalla diversità di religione ne fosse alquanto rattenuta, pur si sentia tratta dalle pruove affettuose di Sara, e la ragione era vinta dal cuore. Non per questo vacillava la sua fede; che anzi un dì le passò per la mente il pensiero che Sara potesse rendersi cristiana, ed essa lo accolse con tanto ardore, che non si dava più pace. Al domani spiravano i quindici giorni, finiti i quali dovea decidersi della sua sorte; ed ella, come nei giorni innanzi, recossi a parlare col curato.

— Ebbene, mia figliuola, quale è la vostra risoluzione?

— Io per me ho già risoluto. Vi supplico, signor mio, di lasciarmi dove sono.

— Come? E siete disposta a soffrir sempre senza parlare?

— Spero che sì. Deh! per carità, non vogliate allogarmi altrove!

— Ma perchè mai una brama sì ardente di rimaner in quella casa, mentre sin dai primi giorni vi trovaste sì male?...

— Oh padre! un progetto... un gran progetto...

— Sentiamo.

— La conversione di Sara.

— Ah povera figlia! voi convertirla? Siete pur presuntuosa. E potreste voi ripromettervi una tale vittoria? Badate che invece di far acquistare la fede a Sara non la perdiate voi stessa! E la perderete se non vi stabilite bene nell'umiltà... Basta, confondetevi pure dinanzi a Dio, che ne avete ben d' ondè.

La povera giovinetta ascoltava confusa quelle severe parole, che il buon Curato studiavasi di pronunziare lente e vibrate per produrre maggior impressione sul cuore, ma in realtà per solo scopo di provare la fermezza de' divisamenti e l'energia della volontà di lei. Il cuore della giovinetta assai tristo, sentiva bisogno di uno

sfogo. E quando il Curato ebbe finito di parlare, e col suo silenzio diceva più ancora che colle parole, ella scoppiò in dirottissimo pianto, e fra i singhiozzi gli disse:

— È vero, padre; sono presuntuosa, superba, ma mi appoggerò al Signore, pregherò, soffrirò per quell'anima, e Dio non la vorrà convertire? Lo supplico solo di scegliermi a strumento delle sue misericordie, e sarò paga di ottenerlo.

Il buon Curato non trasse più innanzi la pruova, ma ripetute alcune parole sull' umiltà, disse alla giovane:

— Ebbene rimarrete in casa di vostro zio.

La buona giovinetta ne fu lieta e beata come un angelo; si partì dalla chiesa e corse ad intraprendere la sua bella missione.

XII.

Nuove sofferenze.

Intanto Maria avea ogni giorno novelle pruove da esercitare la sua virtù. Madama Guibrai, dissipato ogni timore riguardo a suo marito che era tornato al suo sistema

di sonnolenza e noncuranza, facevasi sempre più avversa alla povera giovinetta. Nè questa, per quanto si studiasse a servirla e compiacerla, riusciva ad averne pur un segno di soddisfazione. E quindi tutti gli altri servi accortisi dell' avversione della padrona contro Maria, eran pur essi intenti a darle il soprassello. Tuttavia fra tante contrarietà, Sara mostravasi così affettuosa e tenera verso di lei, che la buona giovinetta trovava in quell' amicizia un gran conforto alle sue pene.

Ma altre sofferenze si aspettavano a Maria.

L'inverno era giunto e con esso il tempo dei divertimenti e delle feste. Sara contava già quindici anni, e dovea omai far la sua comparsa nel mondo; prese adunque parte ne' continui incantesimi di danze, di concerti, di spettacoli; e pur troppo il cuore di lei ne restò affascinato. La povera Maria dovea pertanto tuttodì attendere a secondare le strane voglie di Sara, ad acconciarla ed ornarla secondo le pretese delle mode eleganti. Quindi ben s'accorgeva aver perduta quella affezione, da cui tanto sentiva confortarsi. A tali pensieri Maria sentivasi talmente afflitta nel cuore che spesso spun-

tavanle le lagrime sugli occhi mentre avea a servire la giovane Sara; e più volte la graziosa ghirlanda di rose di cui ornava la fronte della giovine padrona, era bagnata dalle sue lagrime.

Sara per altro non trovava più nella compagnia di Maria quelle dolcezze che avea fino allora gustate. Bramosa che altri rispondesse alla sua ebbrezza per le cose del mondo, nel vedere melanconica la giovinetta quand'essa le narrava i suoi piaceri, facevasi torbida ed inquieta, e nei dolci sguardi che rivelavano la disapprovazione dell' ingenua donzella, trovava un rimprovero che le feriva il cuore.

Nelle feste, Sara avea fatto stretta conoscenza con tre giovani guaste e viziate da una vecchia zia, che si dilettava di presentarle nel mondo. Pertanto le signorine Sémy presero a frequentare la casa di Sara, e talvolta vi passavano le intere giornate a novellare e divertirsi.

Un giorno, mentre Maria presentava alla sua padroncina una fresca aranciata, Aurora, la maggiore di quelle giovani, miratala da capo a piedi, disse a Sara:

— Questa è la tua cameriera?

— Sì, ella ci vien di lontano....

— È proprio lei, disse Malvina, la terza, scoppiando in un riso sguaiato.

— Possibile? riprese Elvira, che era la seconda.

— Sì, sì, metterei la mano sul fuoco. Susannetta me l' ha dipinta sì bene... Oh non c' è dubbio.

A Sara non piacevano questi discorsi, e quando Aurora si rise beffardamente di Maria, la povera damigella ne fu assai turbata; chè avea il cuore buono, ed amava ancora molto la sua orfanella, ma era debole nè sapeva resistere al rispetto umano; quindi non ebbe coraggio di rimproverarne le sue amiche.

Non volendo dispiacer loro, lasciò deridere la buona sua cameriera. Contuttociò, per non istare affatto in silenzio, disse a Malvina:

— Ma di che mai ridi?

— Oh cara mia! io so di quella ragazza cose sì strane!...

— E quali dunque?

— Prima di tutto, ella è una bacchettona e poi, dimmi: non la lasci mai uscire di giorno?

— Eh! io non so : la sig. Guibrai suol tenerla occupata nelle faccende di casa...

—Adunque ascolta. Susannetta, la nostra cuoca, era curiosissima di sapere dove costei andasse ogni mattina, nel vederla passare dinanzi a casa nostra col lanternino in mano. S'informò di lei dalle serve del vicinato, la tenne d' occhio, ed ecco videla recarsi ogni mattina in chiesa, e spesso entrare in sacrestia, d' onde non esce se non dopo molto tempo, e cogli occhi rossi e gonfii...

— Che cos'è la sacrestia? domandò l'ebrea.

— Oh è vero : non ci pensava. È... non so bene... una specie d'anticamera... insomma, dove si tengono gli ornamenti di chiesa, dove si vestono i preti per dir la Messa... che so io? Ma lo strano si è che nè in chiesa nè per via la non si vede mai di giorno.

— E perciò, riprese Eloisa, io e Malvina le avevamo messo il soprannome di *bella di notte*.

— Bel nome davvero! disse Sara.

— Perchè, soggiunse Malvina, non le fai leggere il *giornale delle mode?* La si aggiusterebbe un pochino; in vero la lasci andare così male in arnese, ch' è una

compassione a vederla. Quelle maniche strette, quella veste nera o color di pulce... uh che orrore!

— Ma! essa va di lutto... e poi che importa a me?

— Dovrebbe importarti assai, disse Aurora. Chè il suo salario dove andrà?

— Forse in libri. Ne vedo tanti nella sua camera!

— Buono! disse Malvina; anche pedante!

— Eh via! non mica...

— Basta, ripigliò Eloisa, quella giovane, se fosse ben vestita, non sarebbe brutta. Le sue sembianze simpatiche, ha un contegno sentimentale... ah le facce sentimentali mi piaccion tanto!

— Uh che stupida! gridò Malvina; guardati bene, veh, dal far la sentimentale con noi, altrimenti.... Sara, falla venire di nuovo, che la vediamo.

— Ma non saprei qual cosa ora comandarle.... Bisognerebbe...

— Bene, disse Malvina; la chiamerò io. E correndo verso la porta, gridò: *Bella di notte*! Lasciatevi vedere un pò anche di giorno.

— O Malvina, esclamò Sara tenendola per la veste; non le dire così, te ne prego!

— Perchè? Sarebbe pur piacevole il farla impazientare!

— Ehi! signorina, disse Eloisa, siete pur buona a perdere il vostro tempo così, mentre abbiamo da andare a comperare i nostri abiti. Se tardiam tanto, il pizzo che volevamo, ci sarà tolto, e allora? Io piuttosto non vado al ballo. Sapete bene i confronti che ci tocca sostenere.

— Hai ragione, disse Malvina, vi sono persone che han proprio tanto di civiltà quanto di gusto. Figúrati, Sara, che quello sciocco di colonnello Valon ebbe l'insolenza di dire a mia zia, così per celia, che nell' ultima festa Cecilia Lebrun era meglio ornata di noi.

— Dal male il bene, rispose Aurora; la zia fu sì offesa di questo, che ci diede seicento franchi per l'acconciatura di Giovedì. Non era mai stata sì generosa.

— Ebbene, andiam dunque senza perder più tempo, disse Eloisa, dobbiam decidere i nostri grandi affari.

— Sì, sì, rispose Sara, questa volta bisogna proprio farsi onore!

XIII.

Il ballo.

— Come era ella stanca! dicea tra sè Maria, lavorando al chiaror d'una lampada nella sua cameretta. Quand'io l'ho spogliata, appena potea stare in piedi... mostravasi annoiata gettando quella veste, quel pizzo, quei fiori che ieri faceva veder a tanti con tanta gioia!... Finirà per ammalarsi. Che vita è mai la sua! E così domani, e tutti i giorni sempre lo stesso.... Ha pur ragione il sig. Curato allorchè mi dice che io mi trovo in condizione migliore! In vero son più felice di lei. Mi conosce Iddio, e basta. — Chi è che apre l'uscio?.... Ah siete voi, Clotilde! che ora è?

— Le cinque, affè avvenne proprio come avea previsto. Non hai dormito, eh?

— Che vuoi? La signorina è tornata un pò tardi: e poi ho tanto lavoro da compiere! perdonatemi, ma quelle fanciulle debbono pur levarsi stamane, e per questo bisogna coprirle, chè avran freddo. E la madre come ha passato la notte?

— Male. Le fu portato il Viatico poco dopo la mezzanotte. Io già ne dubitava iersera, menando meco le due ragazzine. Piangevano tanto nel mettersi a letto!.... Ma spero che avran dormito bene. Le hai vedute?

— Sì; mi sono più volte avvicinata al vostro letto per vederle come stavano, e dormivano quasi così fitto...

— E perchè volendo vegliar tuttanotte non ti rimanesti là nella mia camera dove io avea acceso un pò di fuoco? Tu devi avere gran freddo nella notte che è venuta tanta neve?

— Eh no, mia Clotilde. Per altro non voleva allontanarmi da Sara. Se le fosse occorso di qualche cosa, come sentirla? Era pur sì pallida, confraffatta....

— Poverina! Le fanno menare una vita, che non può a meno di esser pallida. Io che veggo da vicino le signore, so bene come vadan queste cose.

— Per me non so come si possa star bene senza mai pensare a Dio.

— A tal proposito ho a manifestarti che sento grave rimorso sulla coscienza per tuo riguardo.

— Per mio riguardo?

Sì; e se lo sapesse il Curato, son certa che mi riprenderebbe.

— Ma in fine di che si tratta?

— Ho fatto male, mia buona Maria, accettando il danaro che tu mi dài da parecchi mesi per quella famiglia... Che vuoi? mi facevano tanta compassione! Ma ne son pentita, e voglio accumulare finchè ti possa restituire ogni cosa.

— Non hai altro che rechi disturbo? O mia buona Clotilde, se mi fai questo torto, non più il Curato, ma io stessa me ne risentirò teco.

— Ma no, mia cara. Tu orfana, senza speranze e senza mezzi.... Senti; ho due camice, me ne basta una; l'altra la metterai tu finchè...

— No per fermo. E come non vuoi ch'io abbia nessuna parte nelle tue buone opere? Tu assister la madre, tu ritirar nella tua camera le piccoline, tu all'ospedale a consolare i figlioletti, tu ogni giorno a medicare il vecchio, ed io niente! oh questa non è giustizia. Bene, facciamo così: io prenperò la camicia che tu mi dici, ma quanto a denari, non ne parliamo più, se non vuoi

ch' io m' offenda. Infine, che avrei a farne del denaro, sè quì non ho bisogno di nulla ?

— Non hai bisogno di nulla ? Povera figlia ! mi faresti piangere ! Basta, hai ragione; è d'uopo vedere, ascoltare e tacere. Farò così.

— Credete che quella donna morrà quest' oggi ?

— Il medico ne teme assai, ed il vicecurato le ha già dato le ultime benedizioni. Anzi a momenti celebrerà la Messa per lei. Ci vuoi andare ? Intanto terminerò io la camicetta per la bambina.

— Ma voi vi private della Messa per me?

— Lascia fare, tutto pel meglio. L' ammalata ci guadagnerà, perchè le tue preghiere valgono più delle mie, e la camicetta non ci perderà nulla, chè io lavoro più presto di te.

— Ti lascio adunque il mio lavoro, e così le nostre piccoline, quando si alzeranno, si vedran ben vestite. Addio.

Un' ora dopo, Maria era già ritornata alle sue occùpazioni quotidiane. Sara, quand' ebbe riparato con un lunghissimo sonno alla stanchezza della notte, s' andò a sedere, avviluppata in un gran manto, di-

nanzi al fuoco, dove aspettava le amiche per conversare dei trionfi e delle sconfitte che aveano riportato nella festa di ballo. Anche Maria non avea dormito; eppure, che differenza! L'una stanca, abbattuta, annoiata e triste: l'altra contenta, vivace, tutta lieta di aver fatta una buona azione...

XIV

La rivolta

Giunta la primavera, le signorine Sémy si disposero a partire per la campagna, dove passavano tutta la state. Videro Sara assai infiacchita delle feste di quell'inverno, e la invitarono ad andare con loro. Ella n' era contenta; ma il difficile era di condurre o no la giovanetta Maria. Sara la voleva, amando meglio avere alcuna al suo servizio, ma la sig. Guibrai si oppose perchè non volea perder di vista Maria, ed occuparla anzi in qualche cosa di più faticoso. Partita Sara, essa licenziò una lavoratrice della filanda, e vi pose in sua vece Maria.

Alcuni mesi dopo, l' Europa tutta tremava per la fiera procella distruggitrice di ogni grandezza. A quei foschi bagliori una luce sinistra era brillata sul volto del sig. Guibrai, che sperava, calmato il tumulto, cavarne vantaggio. Ma presto le sue speranze furono deluse, e mutate in angustia e spavento. La sig. Guibrai pensava trar profitto dalla misera condizione degli operai: ed un mattino credendo che i suoi lavoranti fossero stretti dal bisogno di guadagnarsi il pane, impose due ore di più al giorno da lavorare. A tale notizia quelli ammutinati si decisero di domandare un aumento di paga, minacciando di dare fuoco agli opificii. Il padrone fu tenuto prigioniero nella sua camera, la signora non osava mostrarsi, ed intanto mandava ad esplorare le cose. Ma omai era a temere di grave ribellione.

Maria stavasene in casa, per compiere un lavoro pressante affidatole dalla signora. Appena seppe di quel tumulto, non vedea l' ora di aver finito per recarsi dalla sig. Guibrai; ma visto a qual punto eran le cose, lasciò il lavoro, corse alla filanda, dove tutti la conoscevano, e le voleano bene;

onde le sue parole avean già calmato più volte i furori suscitatisi. Da prima incontrò con la donna pochi mesi innanzi visitata da Clotilde, e che grazie alle sue cure avea riacquistata la sanità, e s' era rimessa al lavoro.

— E che Margherita ? le disse Maria. Voi donne sosterrete che gli uomini facciano di queste cose ? Su via: cominciamo a calmare i vostri due fratelli.

Margherita le tenne dietro. Maria passò intrepida fra i crocchi minacciosi degli operai, ed andò difilato a Guglielmo e Roberto, fratelli di Margherita. Questi salito su d'una panca aringava i suoi camerata, mentre Guglielmo, appena vista Maria, andava dicendo :

— Se colei se ne impaccia, puoi ben discendere e tacere, mio caro Roberto, che tutto è finito. -

— Tacere ? Non mai ! gridò Roberto.

— No, no, disse Maria; non vo' che facciate silenzio, ma che predichiate la pace. Voi lo potete, io no. Roberto, Roberto, continuava trattenendo per l'abito lui che fuggiva; di grazia , persuadete i vostri compagni a calmarsi, che tutto si aggiusterà.

Mentre parlava, le corse incontro un figliuoletto di Roberto, che nella sua infermità era stato di fresco visitato ogni giorno con gran sollecitudine da Maria. E presolo in braccio, disse a Roberto:

— Per amore di questo bambolo che soffre ancora e che vi domanda grazia, datevi pace, riflettete un pò; il sig. Guibrai è ricco, può chiudere la filanda e vivere senza di voi. E allora? Andrete quà e là cercando lavoro , forse non ne trovereste , e voi e le vostre famiglie vi ridurrete alla miseria.

— Intanto tutti i fanciulletti che colà si trovavan accorsi a vedere quel tafferuglio, attorniavano Maria.

— Ben, diss'ella ; se vado con questi angioletti , il Signore mi assisterà. Su , figliuoli, diciamo un *Pater* perchè ogni cosa si aggiusti in pace.

Pregarono , e gli uomini a poco a poco si tacquero, tranne alcuni rimasti sempre in fondo alla sala, e che mostravansi ancora malcontenti. Maria avvicinatasi disse loro.

— Sentite, vo' farvi una proposta. Sono anch'io lavoratrice come voi, ed altresì al

servizio del sig. Guibrai. Se volete andrò ad esporgli le vostre lagnanze, parlerò per voi, e riuscirò ad ottenere il più che posso, ma quando sia tornata, vi rimetterete a quello che si sarà conchiuso. Va bene così?

Quelli sebbene un pò di mal animo, acconsentirono, pur dicendo:

— Bella codesta! una donnicciuola, anzi una fanciulla, ha a menar pel naso uomini di ferro come siam noi! Eppure colei fa ciò che vuole del cuore di tutti.

Intanto Maria fattosi coraggio, ed invocato il Signore, recossi nelle stanze dello zio. Lo trovò solo ed agitato, chè ricevea ognora sempre più tristi notizie della sommossa. Essa non gli avea quasi mai parlato dacchè era in quella casa, onde sua voce tremava... Ma pure prese animo, e senza dire qual impegno avesse preso in quell' affare, espose soltanto i lamenti degli operai. Il sig. Guibrai l'accolse con alquanto di benevolenza, e condiscese che si lavorasse solo pel tanto del prima stabilito senza badare alle pretese della matta sua moglie. Quanto allo stipendio, promise che se le cose andrebbero bene, l' avrebbe accresciuto sul cominciar dell'inverno. Egli

scrisse tal decisione in un foglio, e Maria, tutta contenta, corse alla fabbrica a dare al sopraintendente dei lavori la lieta notizia.

Era tutto finito? Così credeva Maria, e appartatasi in un angolo della filanda, tra il rumor delle macchine ed il canto delle operaie, attendeva tranquillamente al suo lavoro, quando il sig. Guibrai la chiamò nella sua stanza. Egli avea saputo dal sopraintendente dell'opificio tutto l'accaduto, e commosso com'era in quell'istante, voleva esprimere a Maria la sua riconoscenza. Appena l'ebbe a sè, la scongiurò a domandargli qualsiasi favore: che ei l'avrebbe concesso. La povera giovane chiese in grazia di poter qualche volta nel dì festivo assistere alle funzioni parrocchiali.

— Tutto questo? le disse lo zio. Se non ci vuole altro a contentarti, sei ben discreta.

E Maria se ne ritirava contenta, quando comparve la signora Guibrai, e sentito delle concessioni a lei fatte da suo marito in un momento di entusiasmo, tanto disse, che gli fece ritrattare ogni cosa. Contuttociò il sig. Guibrai volle ancora esprimere il

desiderio di donare almeno una veste alla buona figliuola. Madama dopo aver pensato disse:

— Ebbene la comprerò io.

— Non avrete più dunque il permesso che vi avea dato un momento fa, disse il sig. Guibrai a Maria, ma avrete in cambio il regalo di una bella veste, che sarà una pruova della stima ch' io sento per voi, della mia riconoscenza, e di tante cose ch'io non posso dirvi.

La sera Maria riceveva il regalo annunziato dal sig. Guibrai con sì eleganti espressioni, ed era..... qualche cosa di bello !...... Una veste di cotone.

XV

Il cacciatore

L'inverno avea di nuovo intristita la natura, ma nella famiglia Guibrai non s'era più quella gran fortuna come l'anno innanzi. Una grave infermità del sig. Guibrai, cagionata dagli spaventi della rivolta, l'avean ridotto in uno stato che da tutti si

teneva per incurabile. E mentre poteva pur camminare coll'aiuto del bastone; una piaga apertasi in una gamba lo inchiodò sopra un seggiolone. Sara era tornata dalla campagna, ma non stava niente bene; era pallida e fiacca, e si diceva che fosse tocca dalla malattia che già le avea tolto la madre sul fior degli anni: e la debolezza e la malinconia pareano i forieri della tisi.

Così la vita del tutore e della sua pupilla era assai triste. Ogni mattina il sig. Guibrai si facea medicare la piaga da Maria, che sapea farlo con tanto bel garbo, e poi lo mettevano sul seggiolone accanto al focolare del salone, e quivi cominciava a leggere una pagina di giornale, poi s'addormentava e stava sonnecchiando poco meno che sino a sera. D'altra parte stava sdraiata madamigella Sara, che con tutti gli *Album* ed i *Musei* e le *Riviste* ed i *Romanzi* immaginabili non potea cansare la noia, di che indispettita gettava tutto a monte, ed al par del suo tutore sonnecchiava tutto il giorno. La sig. Guibrai non si lasciava vedere quasi mai, chè lo stare

un quarto d'ora colà dentro era per lei un supplizio.

Maria, dopo il ritorno di Sara, non era occupata che dei patimenti di questa e delle cure da usarle attorno. Ma non ostante del suo spirito di sacrifizio, Sara non era niente graziosa con lei. Tanto si mostrò ingrata verso la povera orfanella e l'avea trattata con crudel leggerezza, che provava soggezione della sua presenza, e le dolci attenzioni di Maria le tornavano di continuo rimprovero. Ciò accresceva il male di Sara, e la freddezza che quindi ne risultava riusciva di sommo cordoglio al cuore della Maria. Una parola di Sara avrebbe rimediato a tutto; ma ella era troppo orgogliosa, nè altrimenti che colle sofferenze parea diventare umile, e non aveva ancora sofferto abbastanza.

Le giovani Sémy da prima visitavano Sara ogni giorno; ma poi, venuto il tempo delle danze, queste visite erano molto più rare. Poi quelle signorine visitavano la loro amica dopo qualche settimana, si trattenevano per breve tempo, parlando sempre dei loro piaceri, e solo nel congedarsi le domandavano le notizie della sua salute; che

se la povera Sara parlava un pò a lungo dei suoi malanni, esse facevano segni d'impazienza, onde ella taceva per lasciar loro la parola.

Un giorno mentre Sara pensava a tali disinganni, ed il sig. Guibrai sonnecchiava dall'altra parte del focolare, s'aprì di presente l'uscio del salone, entrò un giovine alto della persona in abito da viaggio, e con lui due grossi cani da caccia, che in un attimo aggirandosi per la stanza ebber mangiato il pranzo della Betty, leccatosi il latte serbato per Sara, e rovesciato il canestrino da lavoro i gomitoli di lana d'ogni colore che si svolgono sul pavimento. E mentre Sara faceva ogni sforzo per liberarsi da uno degli animali che alle minacce di lei rispondeva con un abbaiare insolente, l'altro corse ad assaltare il seggiolone del sig. Guibrai sotto di cui erasi rifugiata impaurita Betty. Finalmente dal padrone acquetati con ripetuti colpi di scudiscio, si andarono a cucciare a'suoi piedi.

— Buon giorno, papà! Non mi conoscete più? In vero neppur io vi avrei riconosciuto, chè non ostante le vostre lamen-

tevoli lettere, veggo che siete impinguato a dismisura.

— Che? proprio il mio Aristide? Chi mai ti avrebbe aspettato?

— Eh già, nessuno. Affè, tre giorni innanzi io stesso avrei giurato che non ci sarei venuto in un anno. Ma ho saputo di grandi preparativi che quì si facevano per una caccia, e volli accompagnare un mio amico. Abbiam preso i cavalli di posta, ed eccoci quà.

— Pare impossibile! Rivedere il mio caro Aristide!

— E mia madre? Sta bene anch' essa, m' immagino.

— Sì, sì, oh come sarà contenta! Siedi un pò.

— Volentieri, chè sono stanchissimo, disse Aristide rovesciandosi sopra un lettino. E quella signora? mormorò all' orecchio pel padre.

— La mia pupilla; tua cugina Brockmann.

— Misericordia! che aria da nonna!

— E Sara parea una vecchia dacchè a cagione del male mostravasi annoiata di tutto, ed era sempre intirizzita dal freddo.

Aristide si alzò, ed in modo sguaiato dis-

se a Sara — madamigella, suonate il campanello che avete vicino.

Venne Maria. Il giovane senza guardar chi entrava disse imperioso e distratto:

— Dovete andare all'*Albergo reale*, alla camera N.° 17, e chiedere del signor Alfonso G.... e conducetelo quì. E poi dite al mio domestico Fames che porti le nostre valigie. Capite?

— Signore, dissegli Sara alquanto turbata, questa giovane è la mia cameriera, non serva vostra. Maria, raccogli piuttosto i miei gomitoli gettati a terra da quelle bestiaccie.

— Oh oh! scusi tanto, madamigella; credeva potermi servire della cameriera di mio padre.

— Certamente è meglio incaricare qualche altro, disse il sig. Guibrai, quella ragazza non saprebbe sbrigarsene... E poi... Maria, va a chiamare il cocchiere.

Questi venne, ricevette gli ordini di Aristide, e partì. Il giovane si mise a cantarellare, poi passeggiando andò allo specchio ad acconciarsi i capelli, aperse e sfogliettò gli *Album* di Sara, lodò censurò o-

gni cosa, tuonò il pianoforte, poi guardando l' orologio disse:

— Ma il vostro cocchiere si burla di me. Ho da recarmi io stesso all'albergo a prender l' amico. Ho bisogno di prender aria; in questo salone si soffoca.

— Ma e tua madre ?

— Eh la vedrò a pranzo. A proposito, a che ora ?

— Alle cinque precise.

— Bene. Vi condurrò Alfonso, un giovane Italiano di grande spirito, e che vi piacerà assai.

— I tuoi amici son quelli di tuo padre.

Quì terminò il dialogo tra il sig. Guibrai e suo figlio, il quale se n'andò senza dir motto nè al padre nè alla cugina.

Il sig. Alfonso, sì lodato da Aristide, era un furfante, che fingevasi perseguitato per la giustizia; ma in fatto fuggiva d' Italia per non esservi condannato come falsario. Fatta conoscenza con Aristide , comprese che era un buon pollo da spennare, e studiando di mostrarsi grazioso vivea già da sei mesi alle spalle di di lui , col dènaro del sig. Guibrai !

XVI

Il pranzo

I viaggiatori non furono in casa che dopo le sei. Aristide era seguito da un ometto dalla faccia giallognola, dai baffi neri, dallo sguardo obliquo, tutto pieno di fregi e gingilli, e parlava un misto d'Italiano e francese da non farsi intendere La sig. Guibrai fu tenerissima con suo figlio ed oltremodo gentile col sig. G...—Aristide parlò assai durante il pranzo, intavolò mille quistioni, e tutte le risolvette, coi più fragorosi applausi del sig. Guibrai e dell' amico, il quale sfoggiava in complimenti che niuno intendeva, tranne Aristide ch'era avvezzo al pessimo gergo di colui. Sara non mangiò nulla. Le sciocchezze d'Aristide la annoiavano ed accrescevano l'avversione che avea già concepita per lui. Sulla fine del pranzo, Maria portò una vivanda che era solita prendere, ed Aristi-

de disse le più goffe cose intorno alla buona donzella. Allora Sara non più reggendo, chiese licenza ed uscì.

— Eh eh ! la pupilla ! gridò Aristide al sig. Guibrai. Com' è schizzinosa !

— Che vuoi ? Ella è fatta così, bisogna conoscerla.

— La sua età....

— Sono pur timide le ragazze !... esclamarono ad una voce il padre, la madre e l'amico. Ma Aristide già dimentico di tutto, guardò l' orologio e si alzò.

— Ehi ! caro amico, temo che sia tardi pel teatro. Vi è una buona compagnia di attori quì ?

— Io per me l'ignoro, disse il padre.

— Alfonso soggiunse: All'albergo ho saputo che vi è una buona cantante venuta da Panzi.

— Sarebbe meglio andare a letto per tempo, riprese il sig. Guibrai.

— A che ora vi aspettiamo domani ? chiese la madre.

— Non so, ma probabilmente assai tardi.

— Dunque non potremo godere della tua presenza che domani l' altro ?

Doman l'altro? Ma io non posso trattener-

mi molto, che ho già preso il posto nella diligenza che parte alle undici. E poi mi annoio tanto in questo paese!

— Di maniera che non possiamo averti nemmeno alcuni giorni con noi.

— No certo! Questo viaggio è stato una breve cosa; noi ci troviamo in via per affari d'alta importanza, e fu per questo che m' indussi a deviare, altrimenti... n' è vero, Signor Alfonso?

— Illustrissimo sì.

— E non possiam sapere nemmeno dove vai?

— In qualche paese del mondo.

— Alla buon'ora! E se ti ammalassi.

— Vi scriverei.

— E se morissi?

— Vi scriverebbero altri, o nessuno. È lo stesso. Ehi, papà, mi darete denaro, sapete? altrimenti... senza denari non si fa la guerra. Son già arrivati i giornali di oggi? !..... Corri all'albergo, e cerca se vi sono i giornali.

— Insomma, non ci sai dire quanto ti rivedremo?

— Forse in primavera ... Mamma, fa

preparare il thè, chè siam soliti averlo dopo il pranzo.

— Subito. E domattina, prenderete qualche cosa?

— Diamine! Vùoi che partiamo digiuni? Che bravi cacciatori! Sopratutto voglio de' tartufi, pensateci. Buona sera papà.

— Addio, Aristide; questa notte il tetto paterno ti riuscirà ben soave.

— Per me dormo da pertutto come un ghiro. Tetto paterno o non paterno quando si ha sonno...

E le sue parole si perdettero nelle altre stanze, mentre il sig. Alfonso si diffondeva in complimenti ed augurii verso i signori Guibrai, e si incaricava di dare la buona notte a quella signorina che *avea mangiato sì poco.*

XVII

Il sacrifizio

Il fatto del convito avea nociuto assai gran male a Sara, che dopo la visita d'Aristide fu presa da violenta febbre, a cui seguì grave e pericolosa malattia. Maria intanto raddoppiò di cure, e sperava riacquistare le grazie della sua padrona; ma il sacrifizio non era per anco compiuto, e Sara serbava sempre con lei desolante indifferenza.

La malattia progredì a segno, che in breve si disperò della vita. Sara soffriva assai strano, e veniva meno alla giornata, e Maria ne provava somma pena che la sua signora le si spegneva sotto gli occhi, senza che ella quantunque l'amasse tanto, potesse ritardarle un istante la morte.

Povere sue speranze di vedere Sara Cristiana! Eppure non si erano del tutto dileguate tali speranze. In quello che Sara deteriorava ogni giorno, si scriveva a suo

padre che stava meglio, perchè una infausta notizia non aggravasse lo stato di lui, già travagliato da ostinatissima gotta. Or l' impotenza del padre a visitar sua figlia giovava perchè essa potesse godere tutta la sua libertà. Tuttavia Maria non osava parlarle aperto, e quando pur si decideva farlo , il medico disse che Sara non arriverebbe al domani, promise di ritornar la notte. E Maria in quei preziosi momenti, venne allontanata dal letto di Sara. La Guibrai manda per una certa Jacob rivendugliola di panni e infermiera... Ma costei al nome pareva un' ebrea. Comunque fosse, la donna di strana corpulenza recossi nella camera della malata a sera tarda; ricevuti gli ordini del medico, fece venire Francesca la cuciniera. Intanto fissando Maria con due occhiacci torvi.

— E questa ragazza, domandò, fa conto di star quì tutta la notte?

— Spero che no, disse Francesca; non è necessario che siamo in gran numero, per trarre il lenzuolo sul volto a madamigella bastiamo noi.

— Dunque, via, signorina!

— Vai, o non vai? gridò Susannetta, la

serva di casa Sémy che s'era aggiunta per terza.

La poveretta, visto come non le fosse possibile rimanere a quel posto dove la tenevano il suo amore verso Dio e per l'anima dell' inferma, s' inginocchiò fremendo, baciò le coltri di seta pendenti ai lati del letto, e toltosi dal collo il Crocifisso, lo nascose sotto il guanciale di Sara, e si allontanò in preda a vivo dolore.

Uscita dalla stanza di Sara, non ebbe forza di andar oltre, ma si lasciò cadere sopra una sedia fuor dell'uscio. Le donne non se ne accorsero, ma la credettero partita, mentre ella vedeva e sentiva ogni cosa. Francesca a quando a quando appressavasi al letto, toccando colle sue sucide mani la fronte e le guance di Sara, poi ritornava a sedere con un certo piglio che pareva dire: « Non è ancor morta », e ricominciava il cicaleccio, con qualche scoppio di risa, benchè soffocato. Maria intanto compresa dal dolore, temendo di non poter raffrenare il pianto, se n'andò nell'anticamera dove ardeva la smorta luce di una lampada. Quivi gittatasi ginocchioni esclamò:

— Oh mio Dio! S' ella respira ancora, salvatela! Non permettete che resti nelle braccia di quelle donne snaturate. Nessuno pregherà ora per lei, tranne io sola. Deh! salvatela. Sono povera, mio Dio, non ho nulla a darvi, ma vi offro il sacrificio di tutta me, co' miei desiderii e colle mie speranze. Desiderai di trovare sopra la terra un'anima che sentisse come la mia, un cuore in cui potessi versare il mio povero cuore... Desiderai di poter un giorno riprendere il nome dell' infelice mio padre: Desiderai di riacquistare la libertà... Ebbene di tali desiderii io fo sacrifizio purchè sia salva l' anima della mia signora! Io vi offro, o mio Dio, l'immolazione di me stessa. E se mai venissi scacciata da questa casa, andrò tra le vostre spose, serve dei poveri, ed ivi, senza nome, senza libertà e senza volere, vi servirò sino alla morte; ma deh salvate l' anima della mia padrona. Essa viva, vi conosca, vi ami, ed allora morirò contenta.

E ciò detto posò il capo sul tavolo abbandonandosi a tristi considerazioni.

XVIII

La confidenza

In quella entrava Clotilde, angelo di conforto.

— Buona sera, Maria. Ove sta la sig. Guibrai?

— Non saprei: da Sara non c'è. Oh Clotilde! ella sta per morire...

— Me l'han detto, e son venuta senz'esser chiamata, a costo di guadagnarmi il titolo di sfacciata... Che vuoi? sapere che sta male e non venire, mi manca il coraggio.

— Povera Clotilde! se sapeste! Han cacciato me dalla stanza non mi vogliono più.

— Che sento? Eppure, se è volontà di Dio...

— Ma ella muore senza esser cattolica!

— Eh chi sa? Gli abissi della misericordia di Dio... Insomma, preghiamo, e sarà cosa molto migliore che lamentarci inutilmente.

Clotilde rianimò la lucerna che si spegneva, s' inginocchiò, e tratto di tasca un

libro , incominciò le Litanie della Buona morte. Ma appena aveano recitati alcuni versetti, udissi una grande scampanellata alla porta... Era il dottore Arnaud che tornava a visitar l' ammalata.

— Non è ancor morta ? chiese a Clotilde ch' era venuta ad aprire.

— No , signore; ancor viva.

— E sempre così ?

— Non saprei dirlo, chè non sono ancora entrata nella sua camera.

Il medico attraversò di buon passo le stanze, ed arrivò difilato al letto di Sara. Madama Jacob, credendo aver la parola, si alzò e voleva incominciare una grande storia dell'avvenuto, ma il medico le fè cenno di non parlare, poi esaminò Sara, toccò il polso, ascoltò il respiro, e quindi con aria sorpresa disse come a sè stesso : — Strana! va meglio! Madamigella disse a Sara che avea aperto gli occhi, facciamo coraggio; va molto meglio. Dormivate tranquilla ?

— Sì, disse Sara con voce fioca e girando i suoi grand' occhi sopra madama Jacob e le altre due che tenevano il lume, e che curve sul letto guardavano da curiose fa-

cendosi l' una coll' altra dei cenni di mal augurio. Allora voltò gli occhi all' altra parte, dove non vide altro che il dottore; poi guardò a piè del letto, e finalmente tratto un sospiro, disse:

— E Maria ?... Se n' è andata ?... Chi è tutta questa gente che mi guarda ? perchè non c' è più Maria ?... la mia Maria ?...

E si voltò verso il dottore, e chiuse gli occhi, come per non veder quelle donne il cui aspetto le facea paura.

— Veramente, disse il sig. Arnaud, trovo strano che stanotte non ci sia quella solita giovane. L' assisteva sì bene !...

Sara aperse i suoi grand' occhi azzurri e li fissò sul dottore... parea che silenziosamente lo ringraziasse. Allora il dottore si volse ad una di quelle donne che eran là, e le disse:

— Di grazia, andate a chiamare nell'anticamera quella giovane ch'era sempre per lo passato.

Francesca, alquanto mortificata, eseguì l' ordine; Maria venne, il medico la pigliò a parte, e le disse trovarsi l'inferma in una crisi da cui sperava assai, ma ogni cosa dipendere dall' esatta assistenza. — Sa-

rete ben stanca, soggiunse il medico , ma pensate che dal sacrifizio del vostro riposo dipende ch'io possa guarire questa giovane.

La poveretta non avea bisogno di tante raccomandazioni per inchiodarsi di nuovo al letto di Sara. Ella era tanto contenta !... Ma non così le tre donne, che ricevettero ed eseguirono, brontolando, l' intimazione di lasciar l' ammalata sola colla sua giovane cameriera, e Francesca disse: — Bel modo di mettere la gente alla porta.

E il medico se n' andò, senza nemmeno badare a queste parole. Sol che nell' anticamera, mentre si metteva il pastrano, disse a Clotilde che gli faceva lume: — Quella ragazza è una perla. Così affezionata alla damigella !... E poi ? una donna che soffre e non parla... Capperi ! È l'ottava meraviglia del mondo. — E sorridendo partì.

Le tre donne si ritirarono a brontolare tra loro in una stanza lontana , Clotilde nella stanza vicino a Sara, e Maria nella stanza medesima dell' ammalata. Quando costei fu sicura che le tre donne eran partite, trasse di sotto le coltri la mano pallida e scarna , ed attirandosi dolcemente vicina la sua cara Maria, teneramente la

abbracciò, poi le disse con una voce che appena si udiva: — Non mi lascerai più, n'è vero? Tornerebbero quelle brutte donne che m'hanno fatto paura.

Maria, spossata di tante emozioni, scoppiò in lagrime, e Sara traendola ancor più vicina, le disse:

— Perchè piangi?... Eri sempre sì coraggiosa! Dimmi: sto meglio, n'è?

— Per carità! non parlate. Il medico l'ha proibito.

— Eppure mi fa tanto bene il parlarti! Quando c'erano quelle donne ho sognato che ti battevano... io volli correre per liberarti... e caddi in un marese... e non ne poteva uscire... E tu venisti per trarmi fuori, ma io ricadeva sempre nell'acqua...

— Ma per amore di Dio, non parli più.

— Ho tante cose da dirti... ohimè!... tacerò... Dammi a bere, che ho sete... Ma prima dimmi: hai pregato ch'io guarisca?

— Oh sì!

— Come sei buona! Ah quando sarò guarita...

— Ma non parlate più, altrimenti me ne vado.

— No, mia buona Maria, sta quì. Dammi a bere, poi dormirò... Ma tu tienmi sempre la mano, ch'io svegliandomi sento che sei quì accanto.

In quella spuntava il dì, e Francesca era già andata dalla sig. Guibrai a narrarle tutto l'accaduto nella notte, di che la signora andò nelle furie contro il dottore, ma non osò cambiar nulla delle sue disposizioni. Sara continuò a star meglio, e venuto il medico non ne fu malcontento.

— Va bene, diss'egli uscendo alla signora Guibrai, e ciò anche in grazia di quella brava giovane che la serve sì bene, e concorre meglio di me alla sua guarigione.

— Troppo modesto, signor dottore.

— No, no, dico il vero, che la damigella Sara dev'essere ben riconoscente a quella giovane, che è tant'oro per lei. Chi è dessa?

— Eh ci è venuta da ben lontano...

— Tanto cara!

— E tanto stupida, signor dottore!

— Ehm! veramente... bisognerebbe che la sua fisionomia fosse ben traditrice. E chi sono i suoi genitori?

— Non vuol mai dirlo. Vero segno che

c'è ben poco di buono a conoscere nella sua famiglia.

— Chi sa? Non potrebbe anche essere una ragazza di buona famiglia caduta in bassa fortuna?

— Bah! sognate, signor dottore.

— Potrebbe darsi, ma... Basta se nol sapremo prima, certo al dì del giudizio...

A questa parola giudizio la sig. Guibrai tagliò subito il discorso, e salutato il medico, volò ne'suoi appartamenti, lasciando che Clotilde lo accompagnasse alla porta.

XIX

Il giardino incantato.

Allorchè Sara fu in convalescenza, la sig. Guibrai cercò mille pretesti per toglierle Maria, specialmente nelle ore in cui solea venire il medico. Ma questi non tardò ad accorgersi delle sue regolari assenze, lagnossi forte, e minacciò di scrivere ogni cosa al padre di Sara. La padrona cagliò, e Maria fu restituita alla sua padrona.

La damigella Sara, appena lo potè fare,

espresse a Maria tutto il suo rincrescimento per averla trattata sì male per lo addietro, e diceväle:

— Com'è possibile che tu sii sempre stata sì buona, mentre io fui con te così fredda?

— Per me, non ho mai avuto nulla contro di voi; vi ho sempre amata... Insomma, non parliam più di questo. State di buon umore.

— Impossibile! Non sarò mai più allegra com' ero una volta. I piaceri mi han rovinata la sanità, le amiche mi hanno abbandonata, e la melanconia che credevo sparisse col male cresce ogni dì...

— Non vi affannate in tal modo, mia buona signora. Vedete: se mi permetteste di dire quello che penso... È vero che nella vita vi sono grandi afflizioni, ma vi son pure di così dolci conforti! per vostra disgrazia non li potete gustare.

— Sarà così; ma tu hai bel dire, tu che sei forte di animo; io no, che son debole. Ah sono proprio venuta al mondo per essere infelice!

— Spero che no. Lo volete vedere? Lasciate ch'io finisca di guarirvi da ogni male di corpo e di spirito, e poi...

Tutte le volte che sfogava in tal modo il suo cuore, Maria studiava sempre qualche nuova invenzione per ricrearla. Di là dalla casa era un promontorio donde si potea dominare coll'occhio su tutto il paese d'intorno. Quando il sig. Guibrai avea tolto in casa la piccola Sara, le avea proibito l'ingresso in giardino, e datole invece quel terreno incolto, ch' ella ridusse a giardino e grandemente amò finchè il suo cuore non si rivolse ai piaceri del mondo. Allora il giardinetto fu abbandonato, i suoi fiori morirono, ed appena sorgevano tra le altissime erbe alcune rose rimaste superstiti all' universale rovina. Ivi nelle ore di riposo venivano i ragazzi della filanda, e Maria veniva anch' essa qualche volta a trovarli e dirigerli nelle loro ricreazioni per fare ad essi un pò di bene.

Un giorno le venne in pensiero di riattare il giardino di Sara, e farle una dolce improvvisata. S' io ci riesco, diceva, le fo immenso piacere, e poi ci procuriamo un luogo solitario ove trovarci e conversare... Ah s' io la potessi convertire!

Detto fatto, si dà attorno per fare tant'opera in pochi dì, chiama in aiuto Chia-

ra e Teresa figlie di Margherita, sue allieve di catechismo, e tutte lavorano di gran lena... Ma il tempo è sì breve ! All' indomani Maria si alza per tempissimo e corre al giardino... Che meraviglia !... È tutto fatto ! In che modo?... Le due ragazze vengono e narrano: Il giorno innanzi dissero tutto alla madre loro , ed essa , per fare una dolce improvvisata alla sua *cara Maria*, radunò gli operai, disse loro due parole di fuoco, e li animò all' impresa. In una notte fu tutto all'ordine. Che potea fare Maria , se non ringraziare con tutta l' effusione del cuore quei bravi operai? Dire alla signora Guibrai che li regalasse d'un bicchiere di vino per ciascuno sarebbe stata follia.

Pensate la gioia e la riconoscenza di Sara, quando la prima volta uscì di casa, ed appoggiata al braccio di Maria, con passo ancor vacillante, attraversò il cortile , e volle poco per volta ed a più riprese montare a quel rialto donde sapea godere la vista della pianura ! Visto rinascere il suo giardino che credea morto del tutto , fu tanta la sua sorpresa, la gioia , la gratitudine , e forse anche la confusione , che

stette lungo tempo senza trovare parola, e poi, cercato di un sedile, vi si adagiò, e lasciatasi dolcemente cadere colla testa sopra una spalla di Maria, e caramente abbracciandola, disse;

— Oh quanto mi ami !...

E non potè dire di più.

XX.

Il libro

Sara veniva ogni giorno a seder con Maria nel suo giardino sorto come per incanto, ed il buon dottore venia spesso a trovarle, assicurando che la ricreazione era il miglior rimedio per la malattia di Sara. Quanto a Maria, la sua posizione sembrava affatto cambiata, se non che la sig. Guibrai, costretta in faccia al dottore a trattarla bene, si rifaceva poi in altri momenti, ed allora la crudeltà de'suoi ritrovati compensava la tregua forzata che avea fatta.

Ben presto Sara passò interamente le sue giornate nel giardino, contenta di sottrarsi in tal modo alle continue sgridate

della sig. Guibrai, e le due discepole di Maria venivano là per assistere alle loro lezioni, e prepararsi in tal modo a ricevere bene la prima Comunione, il che doveva essere di lì a quindici giorni. I discorsi di Maria sopra la religione piacevano tanto a Sara, ed un giorno che la pia giovane avea portato delle immagini per le sue piccole allieve, Sara le esaminò attentamente, e non sapea staccarsi da quella novità che tanto la sorprendeva. Allora Maria pensò che aveva una magnifica edizione della storia dell' antico e Nuovo Testamento arricchita di molte e belle incisioni copiate dai capolavori dei grandi maestri. Si alza, parte, e ritorna con un gran pacco avvolto in un fazzoletto.

— Che cosa porti? domandò Sara.

— Eh qualche cosa che vi piacerà. Vedrete. È strano come non ci avessi pensato mai.

E tolti i quattro spilli che tenevano impuntato il fazzoletto, e svolto da cinque o sei inviluppi di carta un bel libro dorato sul taglio e legato in tutto lusso, lo presentò a Sara.

— Che è mai questo libro?... Ah la sto-

ria sacra! Com' è bello! Che stupende incisioni! Ma io quà dentro me ne intendo poco. Me lo spiegherai, n' è, Maria?

La buona giovane acconsentì ben volentieri, chè non cercava di meglio. E Sara, che amava il disegno, ma non vedeva nè in casa Guibrai nè in altre case da lei frequentate un quadro solo di religione, fu grandemente sorpresa non solo a veder le bellezze sparse in quel volume, ma ancora all' udire le animate spiegazioni che ne faceva Maria. Nè l' una nè l' altra si avvedevano che quella prima giornata era un germe della fede cristiana gettato nel cuore della donzella ebrea. Quando tornarono le bambine, Sara ascoltò più attenta le istruzioni che ricevevano da Maria, e quand'eran partite, la opprimeva a furia di domande cui Maria rispondeva il meglio che le era possibile, andando spesso ad attingere cognizioni e domandar lumi all'abate Brunone, il Curato che già conosciamo. Non per questo la giovane ebrea mostrava desiderio di farsi cristiana; ma grande era la sua curiosità di sentire quei meravigliosi racconti che le faceva Maria. Un giorno le disse:

— Dacchè mi occupo della tua religione, mi sento meno; tutte queste cose ch'io non ho mai conosciuto mi piaccion tanto, e... sì, qualche volta mi piacciono anche troppo. Amerei meglio di non conoscerle.

— E perchè?

— Perchè... son gelosa della mia Maria che trova la sua felicità in queste cose; io invece...

— E voi potete trovarla ugualmente.

— Mainò! Ti pare? mio padre... Oh impossibile ch'io mi faccia cattolica, a meno...

— A meno che abbiate speranza di far cattolico anche vostro padre.

— Un'altra! Di bene in meglio, mia cara Maria. Mio padre cattolico! oh ma nol dire nemmeno.

— Il Signore non può far questo ed altro?

— Sì, ma...

— Dio promise di tutto concedere a chi lo prega.

— Sarebbe un miracolo, e Dio non ne fa più.

— Quando è necessario, sì che ne fa; ma questo nemmen sarebbe un miracolo, sarebbe solamente una grazia.

— Comunque sia, ben mi ricordo la sto-

ria che mi hai narrata ieri del giovane Tobia... Com' era bella! Sono contenta che anche a me il Signore ha fatto la stessa grazia.

— L' ha fatta a tutti, perchè a tutti ha dato un angelo che non vediamo, ma...

— Oh no, Maria! il mio lo vedo.

— Come? Voi vedete il vostro angelo custode?

La buona Maria credeva che Sara parlasse alla lettera, e si rallegrava che Dio facesse un miracolo per quell' anima bella, rendendole visibile il suo angelo affinchè si convertisse alla sua verità. Ma la damigella, veduto che Maria non sapea come spiegare quella stranezza, la trasse di dubbio gettandosi come di slancio al collo di lei e dicendole:

— Sì, mia cara, mia dolce Maria, veggo il mio angelo, perchè siete voi.

Era un principio di conversione.

XXI.

I progetti di nozze

Il giorno dell'Ascensione Sara se ne stava sola all'ombra di un albero, sempre occupata del libro di Maria, che cominciava ad intendere qualche poco, lorchè attraverso alla verdura vide apparire Chiara e Teresa, bianche come colombe, nella loro vesticciuola di prima comunione. Venivano allora dalla chiesa, e non vedeano l'ora di abbracciare Maria, che ritenuta schiava in casa non avea potuto intervenire alla bella funzione.

— Cercate Maria, n'è vero? disse loro la giovane Ebrea. Non volete stare con me?

— Sì damigella, ma vogliamo anche vedere...

— Le volete molto bene, è vero?

— Ah sì! dopo Dio, la Madonna e mamma, l'amiamo più di tutto. Ha fatto tanto per noi!

— Si è presa tanta pena per istruirvi! E voi vi approfitterete poi di tutto quello che v'ha insegnato, neh!

— Sì certo. Non la dimenticheremo mai quella buona persona. Ma nostra madre si getterebbe nel fuoco per lei. Figuratevi che da tre anni che abbiam perduto papà ci ha sempre dato uno scudo al mese per pagare il fitto , e se non fosse di lei , da gran tempo saremmo stati sul lastrico. E ancora ci ha regalate le cuffie, ci ha fatto i calzetti... Oh tante cose !

— Ecco ! E noi facevamo sospetti sopra di lei ! Io invece che sono ricca non ho mai dato niente ! Aspettatemi quì, bambine; vado a vedere se viene Maria.

Pochi minuti dopo ella ritornò con un cassettino che aperse con una chiavetta appesa al cordone dell'orologio, e ne trasse due pezze d' oro.

— Sentite , mie care bambine : queste due pezze d'oro sono per voi; fatene quel che volete. Amatemi e pregate per me.

— Oh madamigella ! è troppo ; non le prendiamo.

— Via, mi offendereste, portatele a mamma, che saprà bene che farne. Se poi assolutamente non le volesse, riportatele pure, ma... Intanto pregate.

Le due bambine si misero a correre, che

avean veduto Maria. Si gettarono con impeto nelle sue braccia, la baciarono come una madre e la ringraziarono di tutto quello che avea fatto per loro. Maria, la buona Maria, piangeva di tenerezza. Quando le due bambine si furono ritirate, Sara andò loro incontro e le abbracciò con un'effusione di cuore che non era solita in lei e Maria le diede uno sguardo come per dire: che significa questa novità?

— Ebbene, le disse Sara, so tutto, buon angelo. So che sei pure l'angelo di Margherita e delle sue figlie. Adesso ti dirò quel che ho fatto io. Ben poca cosa, sai? Vergognosa di non essermi mai informata dei loro bisogni, volea riparare la mia mancanza, e diedi loro le due famose pezze d'oro che teneva in serbo per la mantiglia di visite. Oh come sono contenta! Avrei fatto meglio a non dirtelo, ma che vuoi? Non mi posso tenere dal contarti ogni cosa. E poi? debbo essere perfetta? Non son da tanto.

Così dicendo eran venuti sino alla porta di casa, ed entrate, trovarono la signora occupata di gravi pensieri. Per quanto Aristide volesse far apparire misterioso il

suo viaggio, era chiaro come la luce del sole ch' egli veniva solamente per far denaro. Ma le richieste di forti somme erano state da qualche tempo in quà sì frequenti, che la sig. Guibrai se ne spaventava, e col marito ne movea lamento. Che fare per altro ? Ella avea trovato un ripiego: il matrimonio di Aristide con qualche giovane assennata che lo fermasse una volta in quella sua corsa continua, e invitasse a più serii riflessi. Ne gittò motto ad Aristide, non se ne mostrò alieno; allora furono avviate le pratiche, ed ecco in breve trovato il caso loro.

A due leghe dalla città era un certo sig. Dugardon, colonnello in ritiro, con una sua nipote di circa trent'anni da lui stesso educata, e quindi seria, grave, casalinga ed economa oltre ogni dire. Proprio quella che ci voleva per far la tutrice a quel capo scarico di Aristide !

Da tre giorni che s' erano intavolate le trattative, la sig. Guibrai non avea più pace e sospirava il momento di conchiuder la cosa, mentre la Damigella Elena e suo zio andavano ben adagio vuoi per l'età d' Aristide, vuoi per la sua riputazio-

nè di stordito. Contuttociò alcuni personaggi amici di amendue le case si intromisero, ed il giorno di Pentecoste dovevano andare i coniugi Guibrai alla villa Dugardon a domandare solennemente al colonnello la mano di sua nipote.

Alla vigilia il sig. Guibrai manifestò il desiderio che la damigella Sara fosse della partita, e questa chiese di condurre anche Maria. Non l'avesse mai fatto! che la sig. Guibrai sfogò tutta la sua bile in sì villane parole, che una tresca non avria fatto di peggio, e Sara ne pianse tutto il giorno.

A sera venne il medico e la trovò agitata. Ben presto seppe ogni cosa, e non disapprovò quella gita dell'indomani. Ma Sara, come per fare un pò di vendetta, disse alla sig. Guibrai in presenza del medico:

— Poichè Maria non vien domani con noi, la lascerete andare alle funzioni della parrocchia?

— Non è a vostro servizio? disse il dottore.

— Sì, rispose Sara, ma non s'ha da nulla senza il permesso della padrona di casa.

— Misericordia! peggio che galera!

— Sara, disse ben sostenuta la sig. Guibrai, non fa bisogno di tante parole; Maria sa bene ch' è in libertà di andare in chiesa quando le piace. N' è vero? disse a Maria che entrava in quel momento. Però, soggiunse, temendo che stesse lì, bisogna andare dal sig. Guibrai a vedere se non avrà bisogno di nulla. Ora c'è il dottore...

— Signora, le levo l' incomodo. Ci vedremo domani.

— Ma non ha udito? . . .

Sì, sì, anch'io debbo visitare un malato a Roquevalle, e quindi avrò la consolazione di vedere là stesso che effetto fece la passeggiata sulla nostra convalescente.

— (Il ciel lo azzoppi)... L' ho sempre a' panni? Come crede, signor dottore; le siamo riconoscenti.

XXII.

La nuova pianista

Alle due precise installarono il sig. Guibrai in carrozza, poi vi salirono Sara e la sig. Guibrai, e si prese la via di Roquevalle. Maria rimase sola in casa.

Già dall'alto del campanile i sacri bronzi aveano salutato l' arrivo del giorno di festa, e più tardi il popolo si radunava alle solenni funzioni. Pensate nuova impressione che fecero queste sopra Maria, che per tanti anni non era più intervenuta a funzioni, che appena potea sentire una Messa letta la festa ! Entra il pastore della diocesi, e Maria , inginocchiata in mezzo alla folla , riceve la sua benedizione. Comincia la Messa ; Maria si sentiva come sospesa tra cielo e terra, anzi sollevata al cielo, quando vede tanta maestà di funzioni nuove per lei, ed il suo cuore non ha senso quando, sospese le sacre funzioni , tutto il popolo pende dalle labbra del suo pastore. Finì ogni cosa, ma ella non sapea staccarsi dal tempio... Erano degli anni

assai che non gustava più le pure gioie di tanta festa !

Alla sera altre funzioni , ma molto più brevi. Terminate che furono, il Santuario fu quasi oscuro , e Maria se ne uscì suo malgrado di là dentro. Andò a casa... non v' era nessuno, poichè tutt'i servi s'erano approfittati dell' assenza dei padroni per uscire un momento. Va nella stanza di Sara, guarda il piano forte... — Mah ! quando ero piccola imparava anch' io a suonare. E già mi facevo onore, mi battevan le mani in società... Oh cara musica ! Ti dovetti abandonare ben presto ! Come avrei avuto coraggio finora di mettermi al piano forte , io povera figlia di servizio ? — Ma in quel momento la innocente tentazione fu più forte di lei: girò un momento la casa , vide che era proprio sola , e sedette a suonare. Bisogna dire che all'età di dodici anni, quanti ne aveva prima che rimanesse orfana, fosse già maestra in quest'arte, perchè ai primi accordi che fece uscire dal signorile strumento avrebbe fatto meravigliare di sè il più esperto pianista. Quando poi, abbandonata a tutta la foga de' suoi pensieri, tornata colla mente

agli anni suoi giovanili, alle più care rimembranze della vita ed a' suoi più atroci dolori, dimenticò sè stessa e cercò nelle note religiose la espressione della sua gran fede, allora non era più solamente sublime; era divina.

Così attestarono stupefatti il dottor Arnaud e madamigella Sara, che la udirono mentre essa era ben lontana dal solo immaginarselo. Era già alta la notte, e Maria suonava al lume della luna che penetrava dall' aperto balcone, senza pensare che gente potesse venire o checchè altro accadere. Dinanzi alla porta fermossi un cocchio; ella non sentì nulla. Fu picchiato due volte, e solo alla terza ella si riscosse come da un sonno ed andò ad aprire.

Figuratevi l'espressione di quei tre volti all' aprir della porta! Maria confusa al pensare che il dottore e Sara l'avean sentita suonare; gli altri due, sempre meravigliati e commossi al pensare chi poteva essere quella misteriosa creatura in cui si scoprivano ogni dì nuovi tesori... Sara volò incontro a Maria, e con tutta l'effusione del suo cuore la abbracciò; il dottore guardava le due donzelle strette in sì ca-

ro amplesso ; e le lagrime gli piovevano silenziose dagli occhi... Indi sopravvennero i servi, che già da gran tempo erano lì radunati a sentire; ed inosservati lasciavano che il dottore e la damigella picchiassero, per non interrompere quel sì caro divertimento...

Ma insomma, che cosa volea dir quell'arrivo? Il medico disse che il sig. Guibrai era leggermente indisposto, e che quindi non ritornava che all' indomani colla sua moglie; che Sara invece si annoiava a morte in quell' amabile compagnia, e quindi avea pensato meglio di ricondurla a casa colla sua carrozza. — E consegnatala nelle mani della fida cameriera, se ne andò.

XXIII.

Il condannato a morte

Questo avvenimento accrebbe l'aria misteriosa ed imponente del medico, tanto che la sig. Guibrai se ne spaventò e credette a segrete informazioni per cui il dottore sapesse ogni cosa. Ma come assicurarsene?

Parlare al dottore non conveniva; a Maria non voleva; cercò dunque una distrazione, e dissimulò.

Il matrimonio di Aristide si avviava pur bene. Le due fortune assai vistose, le relazioni delle famiglie non potevan esser migliori, il colonnello dava gran feste in casa sua, ed il sig. Guibrai tornava giovane di vent' anni. Si trattava solo di fissare il gran giorno del contratto, quando un mattino Aristide scrive che i suoi affari lo obbligano a passare le Alpi; che tuttavia sarà una semplice corsa, e presto ritornerà in Francia e volerà in seno alla sua famiglia.

Che fare? Aspettare. Tutti erano malcontenti, ma niuno dava colpa ad Aristide, e si rassegnavano a questa dolorosa aspettazione. Passò un mese, passarono due, quattro, otto mesi, e non compariva più nè Aristide, nè lettera, nè regalo.... Scrivere non potevano, perchè egli avea detto solamente che passava le Alpi; non se ne veniva in Italia, o se ne andava in Isvizzera od altrove.. notizie non sapevano a chi domandarne:.. la damigella Elena non faceva che piangere, il padre e la madre di Ari-

stide s' inquietavano, il colonnello perdea la pazienza... Finalmente i giornali vennero a troncar la quistione.

Uno di essi, e poi tutti quanti riportarono questa notizia.

« Il nostro corrispondente d' Italia ci narra un fatto curioso. Un grande processo fu chiuso colla condanna a morte di cinque accusati politici, fra i quali il famoso Briscolo, già condannato come falsario, che era passato in Francia sotto il nome di Alfonso G...., e con esso fu condannato l' inseparabile suo compagno che assumeva il nome di Bretignon, ma veramente chiamavasi Aristide Guibrai nato ad... in Provenza. Tra i molti reati era quello di fabbricare passaporti falsi. I due delinquenti si tradivano a vicenda. Essi subirono la loro pena il.... del 1832. »

Questa fulminante notizia atterrì i coniugi Guibrai, e fece incollerire il sig. Dugardon, il quale salì di sbalzo a cavallo, e galoppò sino alla casa Guibrai, e saltato di sella, con ancora la notizia in mano, andò loro dinanzi a far una scena, dicendo che essi dovean sapere tutte queste cose, che quindi eran d' accordo col figlio

per ingannarlo, che ora doveano restituire tutti i regali e le spese a cui lo avevano obbligato, altrimenti se li facea dar per giustizia, senza l' incalcolabile danno d' aver tenuto sua nipote (quella perla di figlia) per tanto tempo in sospeso, con perdita di tanti splendidi partiti e con pericolo di sposare un falsario. Insomma se il padre d' Aristide non avesse avuto tanti anni e malanni, è da credere che si sarebbero sfidati a duello.

La sig. Guibrai, poveretta, non si batteva a duello, ma ebbe gran male di nervi, non già per la morte del figlio, ma per un fatto che n' era la conseguenza. Morendo lui, diventava Maria l' unica erede delle sostanze di casa Guibrai, un patrimonio che si calcolava a seicentomila franchi, Maria non ci pensava nemmeno, ma ben ci pensavano i sig. Guibrai, e con essi il Curato, che avea preso a cuore gl' interessi dell' orfanella.

Quando questa mancasse, erede dei beni Guibrai sarebbe stato il sig. Brockmann, padre di Sara, e siccome nessuno sapeva dell' esistenza di Maria come parente dei

Guibrai, così tutti gli sguardi si rivolsero alla damigella che diventava sì ricca.

Costei intanto, semprepiù commossa dalle parlate e sopratutto dalle virtù di Maria, le avea formalmente espresso il desiderio di farsi cristiana. Pensate che gioia per la buona Maria! Ma la istruzione della damigella Ebrea camminava ben lenta, chè bisognava fare le cose con tale cautela che niuno si avvedesse di nulla; altrimenti il sig. Brockmann avrebbe fatto un caso di guerra. Intanto la sig. Guibrai diveniva ogni giorno più triste, e gli effetti della sua tristezza cominciava a provare anche la povera Sara.

XXIV.

La licenzia

Sara, malgrado quel che dovea soffrire pel malumore della Guibrai, persisteva immobile nella sua risoluzione, progrediva rapidamente nell' ammaestramento cattolico, e sapea mostrarsi dolce e paziente sot-

to la grandine che le pioveva sul cuore. Però men forte di Maria, piangeva sovente e si contristava; nè sapea trovar pace se non quando Maria le parlava del Crocifisso.

La sig. Guibrai si irritava al vederla sì dolce; fece di tutto per disunire quelle due anime; nè essendovi per alcun modo riuscita, pensò affatto di separarle.

Intanto Sara ebbe lettera da suo padre; cosa stranissima, imperocchè le lettere del sig. Brockmann erano sempre indirizzate al sig. Guibrai, che poi le comunicava alla sua pupilla. Ma questa volta il padre di Sara parea sospettasse che la sua figlia non ricevesse in casa Guibrai tutto quel trattamento che le era dovuto, ed in quella lettera le diceva che se qualche cosa soffriva, liberamente glielo scrivesse. In altro tempo la giovane ebrea non avrebbe risposto che due parole: venitemi a prendere; ma in allora cercò e trovò nelle sue decisioni la forza del sacrifizio, e rispose al padre che la lasciasse ancor qualche tempo a fine di terminar degli studi che male avria potuto compiere fuori la casa del suo tutore. Intanto chiedeva per gra-

zia di non essere mai separata dalla sua giovane cameriera, di cui faceva il più magnifico degli elogi. Alla sera lesse a Maria la lettera di suo padre, le assicurò che non si sarebbe mai divisa da lei, e tutte e due insieme fecero i più bei conti del mondo sul loro avvenire, sulla conversione del sig. Brockmann e sui giorni felici che passerebbero assieme. Dopo una lunga conversazione si separarono, e come fu placida quella notte per essi!

Non così la sig. Guibrai, che la passò tutta inquieta, agitata, pensosa, ammirando in cuor suo come sbarazzarsi di quelle due creature divenute per lei così odiose. Al mattino ben di buon'ora chiamò Maria.

— Ho tante cose da dirvi. Ma... vi raccomando un' assoluto silenzio.

— Oh quanto a questo sa ch' io non ho mai tradito la mia coscienza.

— Saprete che tempo fa il sig. Brockmann mi ha scritto per ritirar sua figlia, e quanto prima...

— Ohimè!

— Vi sorprende e vi duole, n' è vero? Lo so, ma che farci? Intanto, per rispar-

miare le scene d'addio, che potrebbero farle male, ho pensato...

— Che mai ?

— Sarebbe meglio... sì, molto meglio che voi ve ne andaste prima, e senza far chiasso, perchè come vi ho detto.....

— Oh mio Dio ! Lasciarla... e non dirle una parola ! Ma signora...

— No, no, è deciso. Non voglio piagnistei, abbracci, svenimenti e dolciumi. Stasera le dirò: andate da vostro padre, e se mi domanderà di voi, le dirò : è partita stamane...

— Stamane!

— Sì, è meglio. Andrete alle Cèvennes co' miei contadini a curare i filugelli. Dopo, vedremo. Andate; Sara dorme, potete andarvene senza dir nulla.

— Signora...

— A proposito: non avete mai detto nulla al dottore Arnaud ?

— Tante cose.

— Ma quì di casa ?

— Mai.

— Non gli avete mai detto che siete nostra nipote ?

— Signora, amo troppo la famiglia per non dir cose che possano disonorarla.

E ciò detto, uscì.

La sig. Guibrai non le disse più motto, ma balzata di letto, pigliò in mano una lettera preparata per ispedirla, in cui diceva al sig. Brockmann che in coscienza (tanto delicata) non potea più tenere in casa sua figlia a cagione di una giovane di servizio che la faceva diventare bigotta. Suggellò la lettera, poi diede ordine ai suoi affari secondo le modificazioni che intendea fare nella giornata, decise di mettere il suo patrimonio all'interesse delle damigelle Sèmz che erano entrate nelle sue grazie, e poi, stanca di tanto fare, si gettò sopra un divano, ove schiacciò un sonnellino che le riparò alquanto le forze.

XXV.

Il Crocifisso

La partenza di Sara, od almeno l'annunzio di tale partenza, fu differito all' indomani, e quindi protratta anche l' andata di Maria, che dovea essere vicinissima a quella di Sara.

Era meglio o peggio? Non si saprebbe dire ; ma è certo che quella giornata fu per Maria un vero supplizio. Venuta la sera, ella si udì ripetere dalla sig. Guibrai la terribil sentenza , e questa volta così decisa da non lasciare più luogo a speranza. All' indomani bisognava partire.

Quando Maria fu uscita dagli appartamenti della sig. Guibrai, passò un momento nella stanza di Sara per vederla ancora una volta. Nel suo lettuccio parato in bianco , pallida ella stessa , ma calma e tranquilla, con una mano destra sulle coltri e l' altra modestamente posata sul petto, l'ebrea fanciulla dormiva.

In punta di piedi si accostò al letto, guardò quel volto pallido e calmo, quel respiro uguale e tranquillo, quella fronte serena ... Cara fanciulla avrebbe voluto baciare la sua signora, ma non ardì, e stando là per rompere il cuore nella foga degli affetti, si ritirò nella stanza vicina, e si abbandonò in preda al suo dolore. Agitata, va nella sua camera, apre i cristalli della finestra, guarda al difuori... La notte è calma, serena, e nulla turba il silenzio profondo che dappertutto regna. Inginocchiata dinanzi alla finestra, cogli occhi al cielo, prega, e pregando abbassa lo sguardo sulle torri della sua chiesa... Oh Dio! che care e strazianti memorie!

Da più d' un' ora ella pensa, piange e prega. Si sente un pò sollevata. Batte il tocco... Ancor tre ore, e poi avrò consumato il mio sacrifizio. Ed alzatasi, per evitare che all' ora della partenza qualche rumore svegliasse Sara, si allontanò, e si pose in attenzione all' anticamera dell' appartamento. Partire senza dirle nemmeno addio!... Eppure non si poteva. Se non altro, disse tra sè, le voglio lasciare una memoria. Staccò dal collo il Crocifisso che

sempre portava, lo baciò a più riprese, e poi, accostatasi dolcemente a Sara, le ne passò così bene al collo il cordone, che ella non si svegliò. Dopo di che, partita da quella stanza, andò a sedere sullo scalone col piccolo suo bagaglio, aspettando le quattro, ora fissata per la sua partenza.

XXVI.

Il Battesimo

Stanca com'era, s'addormentò; poco dopo si sveglia in soprassalto.... sogna! Di chi son quelle grida?... Forse di Sara che apprese la trista novella? Mai più! sentite che gridano: — Acqua! acqua! — Apre gli occhi... l'incendio in casa Guibrai!

Scende, precipita lo scalone, corre, vola alla parte di casa che brucia, nissuno bada a lei, grida, scongiura che le diano un pò di passaggio per correre in aiuto dei padroni; quegli uomini occupati a spegner l'incendio par che sian contenti della loro disgrazia, e cercano solo di salvare ciò che ad essi non appartiene. In quella esce

di casa un uomo... è Cesare il sacrestano, fratello di Clotilde. Lo ferma pel braccio, lo interroga:

— Dove sono i signori?

— Ah poveretti! l'hanno sfuggita bella! miracolo che sien vivi! Ma il Curato li ha condotti in casa sua... *Deo gratias*! adesso guardiamo salvare tutto quel che si può della roba loro.

Da quella parte parea poco il pericolo. Maria entrò per aiutare a portar masserizie. Tutto ad un tratto sente scoppiare un grido: — Dall'altra parte, dall'altra parte! il fuoco ci ha ingannati, è dall'altra parte che viene; là, dove non si vedeva nulla....

Esce nel cortile per passare cogli altri nella seconda ala di fabbrica, ed in quella uno scroscio li atterra... è la caduta di un trave maestro là dove si credeva minore il pericolo, ed era invece il cuor dell'incendio. Tuttavia la coraggiosa fanciulla trova ancor posto da arrivare sino all'appartamento di Sara, afferrarla colle sue braccia e volare sino all'ultima stanza, quella che dà sulla scala di Clotilde, la sola porta per cui si possa trovare uno scampo.

Uno scampo? — La porta è chiusa, la

chiave non c' è... Oh Dio ! La povera Sara trema, piange e suda gelato nelle braccia di Maria, questa non ha più forze da sostenerla....

— Dunque non c'è più scampo ! esclama Sara avvinghiandosi al collo di lei.

— Oh Sara !

— Bisogna morire, e morire bruciati!... Guarda le fiamme che ci vengono incontro... Divoreranno la porta, ma prima divoreranno noi... Oh Maria !... morire bruciati !

— Coraggio !... Sì,... è vero...., bisogna morire !.... Lo sento... Oh mio Dio ! La vostra volontà!... Ma fateci misericordia! Sara, ti ricordi quel che hai promesso a Dio?

— Sì, sì ! Oh potessi almeno adempire la mia promessa !

— E perchè no?

— Non abbiamo acqua.

— Sì che n' abbiamo.

— Oh Dio ! Dunque ?

— Credi tu quel che insegna la Chiesa Cattolica, e desideri di appartenervi per salvarti ?

— Sì.

— Ebbene io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

E sì dicendo versò l' acqua rigenerativa sul capo di Sara, aggiungendole il nome di Maria.

— Son cristiana ? domandò Sara.

— Cristiana. Siamo sorelle. A momenti morremo, e spero che andremo in paradiso. Coraggio, Sara ! Moriamo pregando.

— Pregare ! oh mio Dio ! non ho altra preghiera a farvi se non che salviate l'anima di mio padre... Maria,... sostienmi... non ci vedo più... non ho più respiro... oh Dio !......

Dal pian terreno salirono in quel momento altissime grida: Son quì, sòn quì, appoggiate le scale !

Erano gli operai, che dimentichi affatto i signori Guibrai, non si erano occupati in tutto il tempo dell'incendio che di Maria e di Sara, ed erano desolati di non trovarle. Finalmente videro che non potevano essere altrove, perchè ogni altra parte era preda alle fiamme, appoggiaron la scala, salirono e trovarono le due giovani, amendue fuori dei sensi, inginocchiate contro la porta che dava sulla scala, abbrac-

ciate... Le trasportarono, ed un momento anche quella parte dell' edifizio andava in rovina.

XXVII.

La morte

Verso le dieci del mattino il fuoco cessò. Ma quella magnifica abitazione, vittima dell' incendio e dei tagli che bisognava operare per arrestarne i progressi, non era più che un cumulo di rovine. La filatura però non avea sofferto, e fu in uno dei vasti cameroni che furon deposte le due vittime dell' incendio.

Chi erano queste due vittime? L' una la signora Guibrai. Il Curato l' avea fatta sottrarre in un col marito al rischio dell' incendio, ma essa, fuggita dalla canonica, era tornata lì, e mordendosi i pugni, strappandosi i capelli, strabuzzando gli occhi e chiamando or l'uno or l'altro dei nomi che conosceva, attraversava i suoi appartamenti, senza che un solo si occupasse di lei. Cesare, il solo che ci avrebbe pen-

sato, non l' incontrò e la credette in canonica. Ella s' incamminava alle stanze di Sara, quando crollò una scala, ed ella restò sepolta sotto i rottami.

L' altra vittima fu la povera Sara. Gli operai la strapparono con Maria dallo stanzino in cui erano asfissiate dal fumo, e Maria fu salva, ma Sara spirò nelle braccia di chi la volea salvare. Anche un'altro moriva, ma fuor di casa; colui che n' era il padrone. Il sig. Guibrai, trasportato in casa del parroco, fu colpito d' apoplessia, perdette i sensi, ed all'indomani spirò.

— Dove sono ?

Furono le prime parole che pronunziò Maria appena tornata ai sensi.

— In casa, le fu risposto.

— Dov' è andata ?

— Chi ?

— Sara.

— Adesso non ci pensate, state tranquilla.

— Oh Margherita ! per carità, datemi delle sue notizie.

— No adesso: Domani, se starete meglio, il Curato vi dirà tutto. Ma state tranquilla.

— Oh ditemi la verità, Margherita !

— No ; il Curato ed il medico m' han

proibito di parlare. Domani sarete ancora in tempo.

Maria si avvide subito che Sara era morta. All' indomani per tempo venne il Curato a casa di Margherita, la donna che già conosciamo, e Maria lo salutò dicendogli:

— Dunque è tutto finito?

E le lagrime piovvero da' suoi occhi.

— Fate coraggio, mia figlia; sì tutto è finito, ma il Signore le avrà avuto misericordia e tenuto conto di tutti i suoi desiderii, quindi...

Allora Maria gli raccontò che l'avea battezzata; ed il buon pastore pianse di tenerezza.

Ma altre rivelazioni avea da fare egli stesso: la morte dei signori Guibrai. Maria fu atterrata al pensiero di quelle due morti quasi improvvise, e quanto s' addolorò di non aver potuto assistere suo zio e sua zia nei loro estremi!... Adorò i giudizi di Dio, e pregò assai per le due anime, specialmente per quella della zia che più l' avea perseguitata.

— Ora, disse il Curato, parliamo d'affari, quantunque l'animo vostro non sia cer-

tamente voglioso di questi interessi. Non so se vi sia noto come per la morte di vostro zio restate erede delle sue sostanze. Si presenterà il sig. Brockmann, il più vicino parente che si conosca ; ma noi che sappiamo... ed abbiamo le carte...

— È forse una prova ?

— No, figlia. Sono depositario dei vostri interessi, e radunato un consiglio...

— Per me non vorrei altro consiglio che il vostro.

— Ma in queste cose....

— No, no, voi non volete fare pressione sopra di me, ed io ringrazio la vostra delicatezza ; ma il mio partito è già preso. Aveva promesso di non rivelare mai la mia parentela col sig. Guibrai; non la rivelerò, ma sarò sempre Maria. Ditemi un monastero, un convento , un ritiro qualunque ove mi accolgano per carità: questa è l'unica sorte che io bramo.

Tacque , e poi diede in uno scoppio di pianto. Allora il Curato , lasciatala prima sfogare, le disse:

— Mia figlia, bisognava che voi foste libera nella vostra determinazione, ma adesso ch' io la vedo così formale , benedico di

tutto cuore Iddio che non avete deluse le mie speranze, lo ringrazio le mille volte che perseveriate nei miei desiderii, e confesso che ho sempre sperato un simile scioglimento.

— Ed io, sclamò la giovane, sarei stata sorpresa se mi aveste consigliata a svelare un tale segreto. Oh mio Dio! Quanto vi ringrazio di avermi tenuta nell'oscurità e nella povertà!

— Intanto, conchiuse il Curato, entrerete oggi stesso in una comunità dove vi accoglieranno ben volentieri, e poi si vedrà il da fare.

La proposta fu accolta con somma gioia della buona Maria, che ben sentiva il bisogno di ritirarsi dal mondo, finchè il Signore manifestato avesse i suoi disegni sopra di lei. Prese dunque le necessarie disposizioni per uscire di casa in quel giorno medesimo ed entrare in quel luogo di riposo e di pace, vera provvidenza per lei dopo tante agitazioni e tanti patimenti.

XXVIII.

Le idee del medico

Il parroco era tornato a casa pensando che cosa dovesse fare per Maria, quand'ecco si presentò il dottore Arnaud.

Dopo i complimenti d' uso, il discorso cadde naturalmente sulla catastrofe di cui parlava tutto il paese, ma il dottore pareva semiattento alle narrazioni del parroco, e cercava di arrivare ad un punto suo prediletto che il parroco non toccava mai. Finalmente egli stesso disse:

— Povera Sara! Mi è rincresciuto tanto la sua morte! L' avea salvata come per miracolo, e poi restar lì nel più bello! E Brockmann erede di tutta quella roba! Sapete come vive?

— Non so niente.

— Eh signor mio! detestato da tutti quelli che lo conoscono. Una lingua satannica, un far da tiranno, una coscienza...

— Basta, lasciamo questo sig. Brockmann e datemi notizie dell'ammalata di Via nuova.

— Meglio, meglio. Però, non pronunzio ancora. Domani.... Ed anch' io vorrei notizie di un' altra persona...

— Domandate pure.

— Una persona che dev'essere molto accorata della morte di Sara.

— Eh già, son tutti costernati...

— Sì, ma quella giovane era con Sara, e adesso? Troverà un' altra posizione che le convenga?

— Ah volete dire Maria? Si aggiusterà come gli altri.

— Però... non saprei... una persona come quella non può essere così facilmente allogata. Si aveva un bel dire: cameriera, cameriera , ma non avea niente l' aria di una persona di servizio, nè Sara la tenea tale; ma piuttosto come amica sua.

— Eh via! nella posizione in cui la metterà la Provvidenza, si saprà adattare.

— Non c'intendiamo, signore. Voi conoscete la giovane, ma come suo curato, confessore , che so io? e son certo ch' ella è ottima ragazza ; ma io la conosco sotto altro aspetto; la vedevo ogni giorno, e...

— Certo, come curante la damigella Sara..

— Sì, e vorrei farvi una confidenza.

— Parlate pure.

— Son due anni, vedete, ch' io studio codesta che chiamate Maria, e vorrei sbagliare, ma... sia detto quì tra noi:... son convinto che non è questo il suo nome, nè cameriera la condizione. La dev'essere qualche cosa di...

— Mi burlate! No no, signor dottore; ella è povera, poverissima.

— Sarà, sarà, ma io non son convinto. Volete scommettere che col tempo io vi scopro qualche gran cosa?

— Davvero sarebbe curiosa!

— Insomma, tagliamo corto. Voi conoscete mia sorella; santa femmina, buona come il pane... ed io, non fo per dire, ma vivo in pace con lei. Non son santo, no, ma son per istrada, perchè catastrofi come quest' incendio, grazie! son missionarii che convertirebbero il gran Turco.

— Ah sì, son fiere lezioni.

— E le ascolterò. Ma datemi tempo. Un povero medico, come ha da fare?

— Eh via! il Signore conosce la vostra posizione...

— E mi avrà misericordia, n' è vero?

— Sicuro! se non fosse di questo, andrebbe male per tutti.

— Alla buon'ora! Dunque, signor curato, non andrà molto che sarò quì da voi. Ora finiamo il discorso di quella buona ragazza. Mia sorella ed io avevamo un'idea. Pigliarla in casa nostra, adottarla per figlia, non obbligarla a tradire il suo segreto, e disporre per testamento in favor suo nel caso che alla nostra morte non fosse mutata ancora la sua fortuna, che son convinto la debba essere qualche cosa di grande. Che ne dite, signor Curato?

— Bene! molto bene!

— Ma noi vorremmo che il sig. Curato s'incaricasse di presentarne egli stesso l'offerta alla giovane.

— Sì, di buon grado; ella ci penserà, ed io vi saprò dire quello che ha deliberato.

— Ve ne sono tenuto assai; era un'affare che ci stava molto a cuore, e la vostra benedizione lo farà prosperare.

Si scambiarono i saluti, ed il dottore partì. Il Curato andò quasi subito da Maria, e le disse: — Mia povera figlia, si vuole assolutamente che siate ricca.

E narratole i progetti del dottore, conchiuse dicendo che ci pensasse e risolvesse.

Maria, quantunque trista ed intenerita, non potea fermarsi dal ridere qualche istante, e finito ebbe il Curato di esporre le idee del medico, disse:

— Ridete anche voi, non è vero? Ed avete ragione, perchè la decisione che ho presa non muta più. Ringraziate per me il dottore di tanta bontà, ma ditegli che non posso accettare.

— Dunque spedisco una lettera che è già pronta per domandarvi posto in un monastero?

— Speditela pure.

A chi era diretta quella lettera, e di che si trattava? Il parroco non lo disse, e Maria non lo domandò, chè da gran tempo avea messo nelle mani di lui tutto quello che riguardava l'anima sua.

XXIX.

La Suora di Carità

Il parroco andò subito dal sig. Arnaud per annunziargli le decisioni della fanciul-

la. Il dottore ne fu oltremodo sorpreso, ma sempre buono e leale, disse al curato: — In verità, se rifiutasse a me per aggiustarsi con altri, l' avrei a male, ma dacchè il mio competitore è Dio, leverò il campo e non farò più resistenza.

Maria , entrata provvisoriamente nella Comunità assegnatale dal Curato, vi ricuperò poco a poco le forze fisiche e le forze morali, ed intanto aspettava con calma che il parroco designasse per sempre il suo destino. Tre settimane dacchè era là dentro, venne il curato con fra le mani una lettera. Chi l'avesse guardato, avrebbe scoperto nel suo volto i segni di una straordinaria emozione.

— Figlia , diss' egli con voce malferma, vi porto di nuovo una carta, ma a questa spero che non direte di no. Leggete e ditemi se vi conviene.

Maria prese tremando la lettera, ne passò alcune righe , poi la ricominciò , ma senza andare più innanzi di prima ; e finalmente il Curato , credendo che avesse finito, le disse:

— Ebbene, che ne dite?

— Scusi, signor Curato, non la intendo

bene. Di chi si parla quà dentro ? Di me, no; impossibile !

— E di chi dunque ?

— Me la legga lei, io non ci vedo più.

— Come ? e fa bisogno che la spieghi ? Non intendete che la superiora delle Suore di Carità è disposta ad accettare la postulante ch' io le propongo , e questa postulante siete voi ?

— Come ? Io suora di Carità ?

— Precisamente voi.

— Oh mio Dio !

La fortunata ragazza non potè dire di più , tanto era contenta. Ripetea notte e giorno esclamazioni di meraviglia, ed ogni volta che rivedeva il parroco era sempre in dirgli: — oh padre ! non mi par vero. — Ma intanto si facevano gli apparecchi della partenza, e la vigilia di quel gran giorno venne il dottore a vedere la sua protetta.

— Quando si parte da un paese, diss' egli, si prendono le commissioni di chi vi resta. Io vi lascio le mie commissioni da fare presso la misericordia di Dio , e quì il sig. Curato sa s' io n' ho bisogno. Ecco io vi do una piccola somma, che pregovi

10

distribuire nella guisa che meglio vi piacerà. Son mille scudi; piccola cosa, ma data di cuore.

— A nome dei poveri la prenderò, e Dio ve ne renderà merito in questa vita e nell' altra.

— Ch' egli abbia misericordia di me! Quanto a voi, dovevate essere lo strumento di questa mia limosina, poichè foste pure strumento della mia conversione. Ve ne ringrazio, Maria. Non dico di più, perchè nol sosterrebbe la modestia, ma a gloria di Dio ripeto ch' egli si è servito della vostra condotta per convertirmi.

— Ne sia lode a lui solo!

— Caro dottore, esclamò allora il Curato, la vostra mente ed il vostro cuore non potevano più a lungo lottare contro la verità, ed era ben naturale che ritornaste a Dio. Coraggio, mio caro dottore; Maria pregherà per voi, e le cose termineranno bene. Anche per me pregherete, n'è vero, Maria?

— Oh sì, mio buon padre. E come potrei dimenticarlo?

Il pastor d' anime, intenerito, pianse, e

qualche lagrima brillò pure sugli occhi del sig. Arnaud.

Al"indomani Maria partì, o per dir meglio si schiantò da quei luoghi, ove il suo cuore lasciava tante care memorie, e di lì a poche ore arrivò a Parigi, dove altre ancor più care la aspettavano, quelle della sua famiglia.

Le porte del Seminario delle Suore di Carità si richiusero dietro di lei, ed in quella casa di Dio per qualche tempo si seppellì.

XXX.

Il frate

— Come? Una carrozza che viene in città?

— Ma se tutti fuggiamo!

— Non san di certo che abbiam la peste alloggiata fra noi, altrimenti....

— Chi sa? Corse una provvidenza...

— Provvidenza! Chi può avere il coraggio di affrontar la peste..?

Intanto la carrozza passava senza che si potesse vedere chi fosse dentro, e la gen-

te, dimenticata ben presto ogni cosa per occuparsi unicamente del flagello che sì crudelmente infieriva, se ne andava a frotte lasciando la città di Parigi, e la misteriosa carrozza volò difilato al Lazzaretto, per quanto potea volarsi in mezzo ad una moltitudine di moribondi e di morti che ingombravano la città.

Chi c'era dunque là dentro?

Quattro Suore di Carità.

Dir la festa dei poveri appestati allorchè videro scender a terra quegli angeli del conforto, annunziatori di altri che dovean venire dopo di essi, non è possibile immaginarlo, tanto meno descriverlo.

Una voce uscì di là presso, e sclamò.

— Suora, badate a me, sono il più bisognoso di aiuto.

Ed una Suora, guardato in volto quell'infelice, mutò colore... Chi era?

Ordina di trasportarlo nell'ospedale, e lo circonda delle più affettuose cure, tanto che la malattia cede e l'infermo guarisce. Ma il rimorso, ah il rimorso non lo lasciava in pace. Man mano che la convalescenza lo rimetteva in forze, egli affidava a Suor Angela le crudeli pene del

suo cuore, e mentre parlava sembravagli di ravvisare in lei qualche antico ricordo... Non che la conoscesse, ma gli sembrava che ella si interessasse troppo da essere persona affatto nuova per lui. Un giorno le raccontò la storia della sua famiglia. Aveva una giovane oltremodo cara; la perdette in un incendio: bastò quel colpo ad amareggiare la sua vita, ed ora egli viaggia in cerca di distrazioni.

Impossibile dir l' emozione della povera Suora a questo racconto, chè il lettore ha riconosciuto in suor Angela il personaggio principale di questo racconto: Maria. Pure dissimulò, e contenta di sapere che non si era ingannata credendo quello il sig. Brockmann, intese subito che quel cuore aveva bisogno di fede, e non l'aveva. Noi non istiamo a narrare tutto quello che disse e fece la Suora per aprire all' infelice le porte della verità; diremo solo che alla vigilia di essere battezzato egli sospirava sulla sorte della sua figlia, e Suor Angela potè assicurarlo in buon punto che la sua figlia non era altrimenti perduta, ma avea ricevuto il battesimo.

Poi gli narrò tutto l'accaduto e scoprì a lui in parte l'essere suo.

Dico in parte, chè il resto lo indovinò il neofito. Si gittò a' piè di Suor Angela, e riconosciutala per la figlia di Delbon, voleva udirselo dalla bocca di lei medesima. Ma ella, chinati a terra gli occhi, disse che suo padre era solo Iddio e S. Vincenzo de'Paoli. Brockmann insisteva; Suor Angela fu chiamata altrove, ed il discorso finì.

Intanto il flagello cessò, e le Suore di Carità ch' erano state mandate a Parigi per supplemento, furono richiamate.

Suor Angela adunque sparì, ed il sig. Brockmann non seppe più nulla di lei. Ma alla sua volta sentì il bisogno di espiare la sua vita passata, e non contento di aver ricevuto il battesimo, si consacrò a Dio nella vita religiosa.

FINE

INDICE